

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

188^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 8 OTTOBRE 1964

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI	Pag. 10097	il 5 agosto 1963 » (607) (Approvato dalla Camera dei deputati):	
CORTE DEI CONTI		BARTESAGHI	Pag. 10098
Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti sottoposti al controllo della Corte dei conti	10097	* CESCHI, <i>relatore</i>	10129
DISEGNI DI LEGGE		D'ANDREA	10113
Annunzio di presentazione	10097	JANNUZZI	10121
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	10098	LESSONA	10125
Presentazione di relazione	10097	SARAGAT, <i>Ministro degli affari esteri</i>	10130
Seguito della discussione e approvazione:		INTERPELLANZE	
« Ratifica ed esecuzione del Trattato per il bando degli esperimenti di armi nucleari nell'atmosfera, nello spazio cosmico e negli spazi subacquei, firmato a Mosca		Annunzio	10138
		INTERROGAZIONI	
		Annunzio	10139
		SUL PROCESSO VERBALE	
		BARBARO	10097

N. B. — L'asterisco premesso al nome di un oratore indica che il discorso è stato rivisto d'ufficio.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

Sul processo verbale

G E N C O , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

B A R B A R O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B A R B A R O . Compio il gradito, quanto preciso dovere di dichiarare che il Gruppo del Movimento sociale, ieri, nella votazione per le dimissioni del Vice Presidente del Senato, onorevole Tibaldi, ha votato contro, anzitutto perchè altra volta, e precisamente il 16 aprile 1964, la stessa Assemblea aveva all'unanimità respinto le dimissioni dalla carica dello stesso senatore Tibaldi, e perchè ritiene che le alte cariche del Senato non dovrebbero essere in funzione dei partiti politici e delle vicende di essi, ma in funzione della personalità dei singoli eletti.

La presentazione delle dimissioni da parte del senatore Tibaldi costituisce un'ammirevole prova della sua delicatezza politica. Mi sia consentito, comunque, prendendo atto del deliberato del Senato, contro il quale noi, ripeto, abbiamo votato, di rivolgere a lui il più fervido augurio di pronta e completa guarigione, affinchè possa ritornare alla sua nobile fatica, che ha sempre svolta con grande e ammirevole serenità e con indiscutibile prestigio.

P R E S I D E N T E . Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Restagno per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dal senatore:

Spigaroli:

« Valutazione di taluni servizi pre-statali e pre-ruolo per il trattamento di quiescenza dei professori delle scuole secondarie statali » (795).

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), il senatore Morino ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione monetaria tra la Repubblica Italiana e lo Stato della Città del Vaticano, conclusa nella Città del Vaticano il 31 luglio 1962 » (594).

Annunzio di relazioni sulla gestione finanziaria di enti sottoposti al controllo della Corte dei conti

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge

21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso le determinazioni e le relative relazioni concernenti rispettivamente la gestione finanziaria della Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per i coltivatori diretti dell'esercizio 1961, la gestione finanziaria della Federazione nazionale delle casse mutue di malattia per gli artigiani dell'esercizio 1961 e la gestione finanziaria del Registro aeronautico italiano dell'esercizio 1962 (*Doc. 29*).

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Assegnazione di contributi straordinari all'Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali » (533);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Proroga dell'esenzione dall'imposta di bollo per gli atti relativi agli ammassi volontari di prodotti agricoli » (407);

Deputato MIGLIORI. — « Trasferimento dei vincoli in favore dello Stato esistenti sul terreno di metri quadrati 1.780, sito in Milano, ceduto dallo Stato alla Associazione nazionale Cesare Beccaria, in applicazione del regio decreto legge 6 luglio 1925, n. 1180, su altro suolo di metri quadrati 48.000 che sarà ceduto a detta Associazione dal comune di Milano » (489), *con modificazioni*;

« Autorizzazione a stipulare una convenzione d'impegno per la cessione al comune di Melfi del podere demaniale sito in località "Valle Verde" dello stesso Comune, in permuta alla pari con il podere "Cariati" e con parte del bosco "Frasca", di proprietà comunale » (539);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Costruzione di alloggi per ufficiali e sottufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, del Corpo della guardia di finanza e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (300-B), *con modificazioni*.

Seguito della discussione e approvazione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato per il bando degli esperimenti di armi nucleari nell'atmosfera, nello spazio cosmico e negli spazi subacquei, firmato a Mosca il 5 agosto 1963 » (607)
(Approvato dalla Camera dei deputati)

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del trattato per il bando degli esperimenti di armi nucleari nell'atmosfera, nello spazio cosmico e negli spazi subacquei, firmato a Mosca il 5 agosto 1963 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Bartesaghi. Ne ha facoltà.

B A R T E S A G H I. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, vorrei anche io, iniziando, fare un cenno al ritardo con il quale avviene questa discussione in Senato per la ratifica del trattato che ci è sottoposto, ritardo di oltre un anno dalla firma che il nostro Governo vi ha apposto, per fare un rilievo. Innanzitutto devo rilevare che questo ritardo, per quante giustificazioni, dal punto di vista tecnico e procedurale, se ne possano dare, sta a confermare un sistema ormai invalso nel concepire i rapporti tra Parlamento ed Esecutivo in questo specifico campo della ratifica degli atti internazionali; si procede in una maniera che a me sembra di poter definire distorta, perchè si ritiene che, quando un atto internazionale sia siglato dal Governo, sia ormai un fatto definitivamente acquisito e che la discussione parlamentare per la sua ratifica possa sopravvenire in un qualsiasi momento,

anche a grande distanza di tempo, come in questo caso avviene, perchè non costituisce se non un atto formale, che non può più portare alcuna conseguenza rilevante. Questa è una considerazione di carattere generale.

Una seconda considerazione di carattere particolare sul significato di questo ritardo per la discussione di questo specifico atto internazionale, di cui tutti i colleghi che mi hanno preceduto hanno sottolineato la rilevante importanza, una seconda considerazione, dicevo, è che questa lentezza e, vorrei permettermi di dire, questa neghittosità, in un certo senso, con la quale si arriva davanti a questa Assemblea per la discussione della ratifica di un atto di questo genere, hanno un significato, indicano una condizione, e precisamente indicano che il Governo e la maggioranza non hanno saputo, e quindi non hanno voluto, fare della adesione italiana a questo trattato, che avvenne nell'agosto 1963, un momento non soltanto di sottoscrizione ad un impegno inizialmente contratto da altri Paesi, ma, come era necessario fare, e invece non hanno fatto, un momento di iniziativa e di slancio, che qualunque Paese poteva determinare e che quindi anche il nostro Paese avrebbe potuto determinare; d'iniziativa e di slancio verso gli sviluppi e gli obiettivi ulteriori che sono nella logica di questo accordo, ma che soprattutto sono una necessità della prosecuzione di questo accordo, perchè proprio quella logica cui esso si è ispirato non sia contraddetta, non sia svuotata, non sia vanificata. Quelle prosecuzioni ulteriori, verso le quali un'iniziativa sarebbe stata quanto mai opportuna, anzi doverosa nella sede del Parlamento italiano, espressa dal Parlamento italiano come manifestazione e verifica della volontà attiva del Paese nel campo di questi problemi; quegli sviluppi e quegli obiettivi ulteriori avrebbero dovuto essere costituiti da passi concreti sulla strada del disarmo e, ancora di più, verso la soluzione di quei determinati problemi politici così acuti nella situazione di crisi internazionale in cui ancora restiamo, soluzione senza la quale proprio atti di questa natura, di cui è stato già sottolineato il carattere limitato e circoscritto, rischiano di risultare, a bre-

ve tempo, senza portata pratica, senza efficacia, ed anzi di essere facilmente contraddetti da uno sviluppo opposto della situazione internazionale nelle sue linee generali.

Occorreva portarlo subito in Parlamento, questo atto, nel Parlamento, concepito non come una specie di camere di risonanza, ma come anima, come coscienza del Paese, dove si determinano le sue volontà impegnative, per esprimere in modo incisivo, per far scaturire, dalla sanzione che il Parlamento avrebbe dato, un ben altro significato, se fossero venute, immediatamente dopo la firma, delle proposte concrete per il raggiungimento di quegli obiettivi, e fossero state formulate proposte autonome e coraggiose, per quanto riguarda la politica italiana, che rappresentassero la volontà, l'impegno del nostro Paese di proseguire decisamente su quella strada.

Senza di ciò — è già stato detto ma mi permetto di sottolinearlo — la ratifica di un accordo di questa natura da parte di un Paese come l'Italia, nelle condizioni in cui si trova, per quanto costituisca un atto auspicabile e necessario (ma occorre anche dire un atto in sé stesso piuttosto scontato) rischia di ridursi al più sterile degli atti formali, cosa che noi dobbiamo assolutamente evitare che accada.

Premesso questo, ritengo necessario, per inquadrare il significato e la portata attuali di questi accordi, nel momento in cui ne avviene la discussione per la ratifica davanti al Senato, inserire questi accordi in un panorama più vasto, cercando di integrare quello che è stato detto da altri colleghi nella discussione apertasi ieri sera.

Il collega Battino Vittorelli, introducendo il suo discorso, disse che occorreva esaminare il significato di questi accordi soprattutto dal punto di vista del valore storico di una certa svolta che essi hanno rappresentato, e in relazione agli sviluppi che la politica segnata da questi accordi ha avuto dopo la loro stipulazione e la conseguente ratifica da parte di altri Stati.

A me pare sia necessario prendere in considerazione un terzo elemento, per una più esatta ed illuminante collocazione di questi accordi nella prospettiva della situazione

politica generale in cui essi si sono inseriti un anno fa e nella quale noi dobbiamo considerarli ancora oggi, nel momento in cui siamo chiamati a discuterne la ratifica. Proprio perchè è passato oltre un anno dalla data in cui questi accordi sono stati firmati, a mio avviso, occorre esaminare non soltanto — vorrei dire non tanto — quali e quanti sviluppi abbia avuto la politica che essi preconizzavano e che in un certo senso già attuavano, ma occorre altresì valutare in che rapporto questi accordi stanno oggi con gli sviluppi che si sono avuti e con la situazione presente, nel panorama di tutta la politica internazionale, onde vedere se l'ispirazione e le finalità necessarie di questi accordi sono state in certo qual modo assecondate dagli ulteriori sviluppi o se invece la situazione internazionale attuale, per ciò che è avvenuto da un anno a questa parte, non presenti per troppi aspetti ed elementi una grave e crescente contraddizione rispetto a quella situazione che tali accordi avrebbero dovuto determinare e comportare. Tanto più, secondo me, occorre fare questa verifica, in quanto non va dimenticata la facoltà contemplata nell'articolo 4 di questi accordi, che è quella che più ci deve preoccupare: la facoltà, che ogni Stato contraente si riserva, di recedere da questi accordi qualora elementi della situazione internazionale generale rendessero necessario, dal punto di vista della sicurezza e della garanzia dei propri imprescindibili interessi nazionali, di non sottostare più alle pattuizioni e ai vincoli degli accordi stessi.

Ora, proprio in vista di questa pericolosa possibilità, di questa negativamente significativa facoltà che gli Stati contraenti si sono voluti riservare, noi dobbiamo esaminare qual è stata da un anno a questa parte l'evoluzione della situazione internazionale.

Prima, però, di fare una rapida rassegna a questo proposito, vorrei permettermi una osservazione in rapporto ad alcune considerazioni svolte qui ieri sera dal senatore Battino Vittorelli, che del resto riflettevano e ripetevano considerazioni già svolte in diverse sedi, anche fuori di qui, a proposito di una certa priorità, di un certo titolo di merito, di un certo titolo di precursore che

spetterebbe al Governo italiano, alle proprie rappresentanze diplomatiche, per un certo determinato atto, in relazione alla stipulazione di questi accordi. Si è detto, e lo ha ripetuto qui ieri sera il senatore Battino Vittorelli, che, quando nell'agosto 1962 l'ambasciatore Cavalletti, alla conferenza di Ginevra per il disarmo, fece appunto la proposta di stipulazione di un accordo per la sospensione limitata degli esperimenti nucleari — limitata cioè a quelli nella stratosfera, nell'atmosfera e nelle acque marittime, con esclusione degli esperimenti sotterranei — quella proposta costituì una iniziativa del tutto autonoma del Governo italiano, in quel momento persino in contrasto con quello che era l'indirizzo prevalente, l'indirizzo, anzi, delle Potenze determinanti nel campo occidentale, per quanto riguarda problemi di questo genere, tant'è che suscitò scalpore, reazione e protesta da parte della stampa americana più qualificata. Il senatore Battino Vittorelli ha sottolineato questo fatto come l'indizio, come l'esempio di un contributo, di quello che egli ha chiamato un metodo fecondo di azione autonoma per la soluzione dei problemi della distensione. Credo, per la verità, che vada ridimensionato alquanto il significato, e vada considerata diversamente l'origine effettiva di quella proposta avanzata dall'ambasciatore Cavalletti. Questo non per voler diminuire, per partito preso — ciò che sarebbe una forma di faziosità del tutto biasimevole — il merito che la nostra iniziativa diplomatica aveva in campo internazionale, ma perchè le circostanze nelle quali avvenne la proposta dell'ambasciatore italiano, il fatto proprio che la proposta — come lo stesso senatore Battino Vittorelli ricordò — fu appoggiata immediatamente dal Canada — ed è a tutti noto in quale posizione di collaborazione con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra si trovino in questo campo le rappresentanze della Nazione canadese in tutte le sedi internazionali — il fatto ancora più sintomatico che soltanto dieci giorni dopo quella proposta fatta dall'ambasciatore Cavalletti e le reazioni di protesta di una parte della stampa americana, gli organi ufficiali del Governo americano fecero propria quella imposita-

zione e promossero quella medesima iniziativa, spiegano diversamente quell'atto. Non si tratta di una mia malignità, e non è nemmeno una interpretazione di oggi, poichè la rivista « Relazioni internazionali » di allora, immediatamente dopo, il 25 agosto 1962, scriveva: « Taluni osservatori hanno quindi potuto ritenere che l'intervento dell'ambasciatore Cavalletti sia stato concertato quale sondaggio destinato ad avere un probabile seguito ».

Faccio presente questo soltanto per ricollocare, nella loro esatta posizione e per riconoscere nella loro esatta natura, determinati atti diplomatici che sono stati compiuti, ed anche perchè, se noi esaltassimo troppo precedenti di questo genere, il cui contenuto è non solo tanto più modesto, ma addirittura così diverso, rischieremmo di consolarci facilmente di ben scarse prove o di mancanti prove di iniziativa del Governo italiano, e di non esigere a sufficienza che il Governo stesso ben altrimenti dimostri di essere finalmente capace di qualche cosa di autonomo e veramente indipendente nella trattazione di questi problemi in campo internazionale.

A proposito di questi accordi, della loro portata, del loro significato e dei loro possibili sviluppi, e per un certo ridimensionamento di quella che è a tutt'oggi la loro realtà, non sarà forse inutile ricordare che lo stesso presidente Kennedy, considerato — e indubbiamente a giusto titolo — come uno dei promotori di questi accordi, nell'accompagnarne il testo al Senato degli Stati Uniti con un messaggio per chiederne l'approvazione, formulava otto punti, il primo dei quali diceva: « Gli esperimenti sotterranei autorizzati ai termini dell'accordo medesimo saranno proseguiti attivamente »; e il settimo punto diceva: « Il Governo conserverà importanti laboratori di ricerca sulle armi nel quadro di un programma vigoroso per la messa a punto degli armamenti ». Il che significava, già fin dall'origine, una grave restrizione, un significativo ricorso a ciò che poteva limitare la portata pratica di questi accordi, a ciò che poteva lasciare aperte delle porte per non sottostare rigorosamente alle conseguenze che l'impostazione

leale, franca e conseguente di questi accordi avrebbe reso necessarie.

Del resto è notorio che a fine aprile 1964 (non ho dati più recenti) gli Stati Uniti di America avevano compiuto ben 20 esperimenti sotterranei di esplosioni nucleari ufficialmente accertati, dichiarati dalle loro stesse autorità di Governo, dal Ministro della difesa e dal Presidente della Commissione americana per l'energia atomica, mentre lo stesso Ministro degli esteri della Repubblica federale tedesca Schroeder riconosceva che in quel medesimo periodo di tempo l'Unione Sovietica non aveva effettuato che un esperimento nucleare sotterraneo e — dichiarava al Parlamento tedesco — di ben modesta entità, non paragonabile a quella degli esperimenti americani.

Detto questo, ripeto, per un ridimensionamento di una certa forma di celebrazione, divenuta un po' convenzionale, del contenuto effettivo di questi accordi, vengo a quel che dicevo sembrarmi necessario, a delineare cioè la cornice degli sviluppi internazionali che si sono verificati da un anno a questa parte, nella quale noi oggi siamo chiamati a valutare le possibilità di sopravvivenza e di continuazione dello spirito e della portata integrale di questi accordi.

Credo di poter affermare che è condiviso largamente, anche se è motivato in maniere diverse, un giudizio di serio peggioramento della situazione internazionale dal punto di vista delle prospettive di distensione da un anno a questa parte. Questo giudizio che, come ripeto, credo di poter affermare largamente condiviso, è avallato fra l'altro da uno dei passaggi chiave del memoriale dell'onorevole Togliatti, cioè da un documento che non era certo ispirato — e che nessuno certamente ritiene ispirato — alla tendenza a indebolire o a compromettere il processo di distensione internazionale.

Questo peggioramento della situazione internazionale ha avuto, come del resto è notorio e come altri colleghi hanno sommariamente rilevato, i suoi indici specifici, le sue situazioni segnalatrici particolarmente in alcune zone del panorama internazionale. Cuba, il Congo e la penisola del Sud-Est asiatico ricorrono alla memoria di tutti im-

mediatamente, non appena si fa accenno a questo deterioramento della situazione. Ma forse è bene non limitarsi a una indicazione generica, forse è bene considerare, o per lo meno richiamare succintamente, per quanto riguarda Cuba ad esempio, che il 23 aprile 1964 il sottosegretario di Stato George Ball in un discorso ufficiale ebbe a teorizzare e ad esporre le misure decise dagli Stati Uniti per uccidere economicamente la Repubblica di Cuba, ed ebbe anche ad annunciare i primi risultati concreti di questo piano metodico e sistematico per il soffocamento economico dell'Isola. E il 26 luglio 1964, sulla linea di queste dichiarazioni sull'indirizzo della politica degli Stati Uniti nei riguardi di un problema così grave e scottante, sono state votate dall'Organizzazione degli Stati americani, per la prima volta, delle sanzioni di una gravità estrema contro l'isola di Cuba, sanzioni che hanno compreso la rottura delle relazioni diplomatiche e consolari con il Governo dell'Isola, la fine di ogni scambio commerciale, ad eccezione soltanto delle forniture di medicinali e di viveri, la cessazione di ogni forma di comunicazione navale con l'Avana, e la considerazione e la programmazione di eventuali misure di carattere militare. Si piegarono anche quegli Stati che, durante la sessione dell'OSA del luglio 1964, inizialmente tentarono di resistere, tanto la pressione americana in questo senso fu formidabile. E mentre un anno fa era ancora possibile (ecco perchè parlo di serio peggioramento della situazione) a un certo numero di Stati sudamericani — fra cui il Brasile, Stato non secondario — tenere normali rapporti diplomatici con l'isola di Cuba, oggi nessuno degli Stati dell'America meridionale e della America centrale intrattiene più rapporti, di qualsiasi genere, con l'Isola, di cui è stato ottenuto il completo isolamento. Solo il Messico resiste ancora in una posizione di riconoscimento e di mantenimento dei rapporti diplomatici normali.

Si aggiunga a questo che continuano i sorvoli, una patente e spudorata violazione — come ho già avuto occasione di affermare — del diritto internazionale, nei confronti del territorio dell'Isola e delle sue prero-

gative di sovranità. Sorvoli per i quali il Governo degli Stati Uniti ha spinto la propria impudenza fino ad inviare una nota diplomatica, per la via di una rappresentanza di un altro Stato, al Governo dell'Avana, per intimargli di non tentare di resistere a questi sorvoli o di opporre una qualsiasi reazione, perchè altrimenti ne sarebbero derivate chissà quali gravi conseguenze. Altrettante tappe, questi episodi, dell'avvicinamento all'obiettivo, che resta immutato per la politica degli Stati Uniti, di spezzare e di distruggere l'indipendenza e l'inviolabilità dell'isola di Cuba.

E il Congo è uno degli altri teatri che danno prova di questo deterioramento serio della situazione internazionale; quel Congo dove Ciombè, il nemico dell'unità e dell'indipendenza del Paese, l'uomo condannato dalle Nazioni Unite, combattuto ed espulso dal Congo dalle forze delle Nazioni Unite, come forza di polizia internazionale, è ritornato e si mantiene al potere, sfidando l'unanime riprovazione e condanna di tutti gli Stati africani, perchè è l'uomo di fiducia degli Stati Uniti, che, per loro protezione, in loro nome, governa il Paese, riceve aiuti militari per combattere l'insurrezione che la sua sciagurata politica provoca nel territorio di quella Nazione.

E chi volesse ricercare una spiegazione, forse anche più concreta e immediata di quella nei termini un po' generici di una forma di imperialismo americano, per dare un contenuto preciso alla ragione per cui quell'imperialismo trova occasione e maniera di esprimersi, bisognerà considerare che scade nel giugno 1965 un accordo, stipulato dieci anni fa, nel giugno del 1955, con il Belgio, dagli Stati Uniti d'America e dall'Inghilterra, per la fornitura in esclusiva di tutto l'uranio prodotto dal Congo. Ecco una materia che direttamente attiene al contenuto di questo nostro trattato. Oltretutto, gli esecutori di quell'accordo del 1955 erano, da una parte, l'Union Minière du Haut-Katanga, e dall'altra un'organizzazione congiunta anglo-americana per l'utilizzazione di quell'uranio. E quando si dice Union Minière, il nome di Ciombè viene come una semplice ripetizione di quella potente concentra-

zione di interessi internazionali. È chiaro che il suo ritorno nel Congo, fra le altre cose, è in grado di garantire certamente, alla sua scadenza, il rinnovo dell'accordo di riserva esclusiva dell'uranio congolese agli Stati Uniti ed alla Gran Bretagna, ed alle condizioni più vantaggiose; a condizioni probabilmente iugulatorie per l'economia congolese, che ha in quel prodotto una delle sue fondamentali risorse, perchè già per lo accordo del 1955 si era detto, nelle sue valutazioni internazionali, che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna avevano imposto delle condizioni iugulatorie al Belgio, che pure aveva dovuto sottoscriverle.

Gli avvenimenti nella penisola del Sud-Est asiatico sono troppo recenti e troppo drammatici perchè occorra anche a me farne una menzione particolare. Ma, oltre a questo panorama e ad altri elementi del panorama internazionale che stanno a denotare un serio peggioramento della situazione, vi sono altri fatti ancora più specifici, ancora più direttamente in relazione col contenuto di questi accordi che sono sottoposti al nostro esame, direttamente pertinenti quindi al problema che stiamo esaminando. Altri fatti che sollevano ugualmente e che impongono di considerare il problema di contraddizioni gravi e profonde che si sono nel frattempo, da un anno a questa parte, determinate; contraddizioni gravi e profonde rispetto al contenuto e alla prospettiva di questo trattato.

Non le è certamente ignoto, onorevole Ministro degli esteri, che il 18 giugno 1964, cioè appena tre mesi fa, è stata annunciata a Parigi la stipulazione di un accordo fra i Paesi della NATO per la cooperazione nel campo delle informazioni atomiche. Eccoci ad una materia non solo direttamente pertinente ma, direi, intrinsecamente legata a quella che è disciplinata dagli accordi che abbiamo al nostro esame. Ebbene, questo accordo del 1964, attorno al quale, mi sembra, si è troppo poco parlato e del quale si sono troppo poco esaminate le disposizioni specifiche, questo accordo acquista il suo particolare significato, non considerato in se stesso, ma considerato in raffronto all'accordo del 1955 del quale esso ha sostituito i termini.

L'accordo del 1955 era stato approvato allora dal generale Eisenhower, ed era stato firmato a Parigi il 18 giugno di quell'anno; il 18 giugno 1964 è stato stipulato il nuovo accordo.

Quali sono le differenze per le quali dico che questi accordi devono richiamare la nostra attenzione nell'esame del problema che ci è sottoposto, cioè la ratifica del trattato nucleare di Mosca? Le differenze principali che emergono dal confronto dei due testi sono queste: secondo lo accordo del 1955, soltanto l'organizzazione della NATO, solo cioè l'organizzazione come ente collettivo era prevista dalle disposizioni dell'accordo stesso come la destinataria delle informazioni atomiche che il Governo degli Stati Uniti avrebbe potuto fornire. Nelle stipulazioni dell'accordo del 1964 è introdotta invece esplicitamente l'innovazione decisiva che anche i singoli Stati appartenenti all'organizzazione del patto Atlantico possono ricevere informazioni ad essi soltanto destinate, secondo un criterio di utilità di queste informazioni lasciate all'insindacabile giudizio ed alla insindacabile decisione degli Stati Uniti d'America. E ancora, all'articolo terzo, primo paragrafo, e all'articolo quinto di questo accordo del 1964, si legge che queste informazioni il Governo degli Stati Uniti si riserva di fornirle agli Stati membri dell'organizzazione del patto Atlantico, e quindi non solo all'organizzazione come tale, in quanto abbiano bisogno di informazioni atomiche per esercitare il ruolo che ad essi incombe nel quadro delle missioni che ad essi sono affidate dall'organizzazione del trattato nord-atlantico. Ogni informazione atomica sarà fornita a questo scopo, secondo che il Governo degli Stati Uniti d'America lo riterrà necessario.

Ora, onorevole Ministro, io credo che non ci sia bisogno di sottolineare la gravità di questa dizione così indeterminata su queste informazioni che il Governo degli Stati Uniti si riserva, a suo esclusivo giudizio ed arbitrio, di fornire a singoli Stati dell'organizzazione atlantica in funzione del ruolo che essi sono chiamati ad assolvere nel quadro delle disposizioni che riguardano il meccanismo di questa alleanza militare. E

ancora devo sottolineare un'altra grave differenza di questi articoli rispetto a quelli precedenti: fra gli scopi dell'accordo del 1955 non ne figuravano due che sono stati introdotti nell'accordo del 1964 e che si riferiscono alle informazioni che possono essere utili ai fini di qualsiasi applicazione militare dell'energia atomica, così come alla messa a punto di sistemi di dislocazione adatti alle armi atomiche che questi sistemi trasportano. Il che vuol dire praticamente che gli Stati Uniti d'America si riservano di fornire ad uno Stato qualsiasi di loro scelta tutte le informazioni atomiche capaci di mettere questo singolo Stato dell'organizzazione atlantica in condizioni di esercitare un proprio ruolo, di avere un proprio peso strategico nello svolgimento della funzione militare che all'alleanza è assegnata.

Ed ancora, l'articolo 5 di questo accordo del 1964 contempla una estensione illimitata ormai, a differenza dell'accordo del 1955, delle vie di comunicazione per le informazioni atomiche, delle quali il Governo degli Stati Uniti si riserva di valersi per comunicare tali informazioni agli Stati ai quali interessa farle pervenire, il che evidentemente è una clausola in funzione di una possibilità discrezionale degli Stati Uniti, introdotta a vantaggio di singoli Stati ai quali si vogliano far pervenire tali informazioni.

E finalmente le disposizioni dell'articolo 4 e dell'articolo 9 di questo accordo danno agli Stati Uniti il diritto e la possibilità di riclassificare le voci d'informazione atomica che prima erano considerate dati riservati, di non considerarle più dati riservati e di comunicare anche quelle agli Stati ai quali il Governo degli Stati Uniti intenda fornire queste informazioni così gravi dal punto di vista delle implicazioni militari e strategiche.

Questo, onorevole Ministro degli esteri, per anticipare un argomento al quale verò tra poco, è già la forza multilaterale in atto, che appunto è già in atto formalmente secondo un accordo formalmente stipulato e sottoscritto nel giugno del 1964, perchè il destinatario di queste disposizioni così discrezionali, che innovano così sostanzialmente l'accordo sulla stessa materia che

vigeva precedentemente tra Stati Uniti e organizzazione atlantica nel suo complesso, il destinatario di queste clausole nuove così discrezionali è uno solo, e lo capiscono tutti, è la Repubblica federale tedesca. È per poter fornire ad essa, discrezionalmente, quelle informazioni che il Governo degli Stati Uniti riterrà utili agli effetti di una cooperazione atomica diretta con lo Stato della Repubblica federale tedesca, che questo accordo è stato così sostanzialmente modificato rispetto alla sua precedente versione.

Ora, da questo elemento, in particolare, balza evidente, mi sembra, un contrasto dominante e drammatico che io direi assume il carattere di un giudizio e di un confronto storico tra due moralità. Da una parte, proprio come ricordava ieri sera il senatore Battino Vittorelli, l'Unione Sovietica che per tener fede agli impegni sostanziali dell'accordo di Mosca, alla linea politica generale da cui quell'accordo è scaturito, alla logica e alle esigenze necessariamente quell'accordo sostiene, ha rischiato e rischia anche su questo terreno il prezzo di una tremenda scissione dello stesso movimento comunista internazionale; gli Stati Uniti, al contrario, manovratori e prigionieri di una politica inconciliabile con la pacificazione del mondo, mettono in atto, con l'accordo NATO che ho citato un momento fa, del giugno 1964, uno strumento, un meccanismo, mettono in atto degli impegni che sono già in sé stessi una negazione ed una violazione precisa degli accordi di Mosca nella loro portata integrale, che sono già un tradimento — non è che esageri a usare questa parola, onorevole Ministro degli esteri — della sostanziale finalità ultima del trattato di Mosca.

Il nostro Governo anche qui, pedissequamente, è parte corresponsabile in questa negazione, in questa violazione, in questo tradimento che è stato effettuato con la stipulazione di un accordo di così grave portata come quello di cui mi sono occupato un momento fa.

Il senatore Battino Vittorelli diceva ieri sera, facendo un riconoscimento all'Unione Sovietica della rigorosa coerenza del suo comportamento verso la Cina popolare, nel

non comunicarle nessuna informazione atomica, per non infirmare neppure in parte la validità di questo accordo di Mosca, diceva dunque che l'Unione sovietica aveva così agito anche per non fornire pretesti al mondo occidentale per fare altrettanto.

Ma gli accordi in atto del giugno 1964 dimostrano che l'Occidente non ha bisogno e non attende pretesti dall'altra parte; che per conto proprio, mentre ha sottoscritto e dovrebbe essere impegnato al rispetto più rigoroso degli accordi di Mosca dell'agosto 1963, ha già predisposto ed ha già formalmente messo in atto e ratificato degli strumenti nei quali è contenuta implicitamente una strada aperta per violare, per distruggere la portata pratica di quegli accordi nelle loro ultime conseguenze.

Ma ancora un momento è necessario considerare, nel quadro di questo deterioramento della situazione politica internazionale in cui dobbiamo esaminare oggi la portata di questi accordi dell'agosto 1963. Di quest'altro momento già si sono occupati ampiamente anche gli oratori che mi hanno preceduto, ma mi pare che sia pure necessario aggiungere qualche cosa, ed è l'argomento che riguarda l'annuncio della ritenuta imminente stipulazione dell'accordo per la messa in funzione della forza multilaterale della NATO.

A questo proposito, vorrei innanzitutto fare una rettifica che mi sembra necessaria. Da parte di tutti, non solo qui in sede di questa discussione, ma in tutto quello che è stato stampato sui giornali in questi giorni, si è detto che questo annuncio ha costituito una sorpresa; si è manifestata una certa emozione, come se ci si fosse trovati di fronte a qualche cosa di cui per la prima volta si veniva a conoscenza.

« Le Monde » ha dato questa notizia per primo, il 22 settembre; hanno fatto seguito diversi organi della stampa tedesca, come è noto, e ultimamente le dichiarazioni, certamente non sospettabili di infondatezza, dello stesso cancelliere tedesco Erhard.

Ebbene, non è affatto una novità; può essere una novità soltanto per chi abbia commesso una certa dimenticanza e sia incorso in una certa distrazione. Non è affatto una

novità, questo annuncio. Perchè, onorevole Ministro degli esteri, ella sa benissimo, certamente, che nel comunicato del 12 giugno 1964, comunicato che dava l'esito dei colloqui tra il presidente degli Stati Uniti Johnson e il cancelliere Erhard, il passaggio dedicato alla forza multilaterale, diceva già: « Bisogna proseguire gli sforzi perchè un accordo sia elaborato e sia firmato entro la fine dell'anno ». E pochi giorni dopo Thomas Finletter, che è il rappresentante permanente degli Stati Uniti presso l'organizzazione della NATO, dava a Parigi l'annuncio che « il progetto relativo alla costituzione della forza nucleare multilaterale della NATO verrà messo in atto prima della fine dell'anno ».

Quindi non è affatto una novità della quale sorprendersi. E questo richiama ad una particolare considerazione. Innanzitutto richiama a considerare il fatto che quando frasi di questo genere sono inserite in un comunicato, su argomenti di questa natura, non possono essere considerate come delle frasi di semplice riempitivo, per non sottacere un argomento sul quale è attesa una qualche parola. Sono frasi estremamente impegnative, e da troppe parti si è inclini a sorvolare, queste frasi, per dire che probabilmente costituiscono un mezzo per cavarsi di impaccio in una situazione imbarazzante, in colloqui che non hanno potuto essere conclusivi su quel punto. No! Quando fra gli Stati Uniti e il Governo della Repubblica federale tedesca vengono annunciate intenzioni e decisioni di questo genere è perchè c'è già la certezza che quelle decisioni saranno puntualmente verificate dai fatti ed eseguite.

E quando il Governo federale e quello americano, come dice il cancelliere Erhard nella dichiarazione di tre giorni fa, affermano di essere pronti a firmare il trattato per la forza multilaterale della NATO entro dicembre, eventualmente anche senza altri confirmatari — ma, dice il cancelliere Erhard, il Governo federale continua a sperare nell'adesione di altri Paesi — queste parole hanno un significato ben pesante, direi senz'altro brutale: siccome quell'accordo è di interesse precipuo ed essenziale degli Stati Uniti e della Repubblica federale tedesca,

esso verrà appunto firmato in ogni caso e ad ogni condizione; resta poi la speranza che altri vi aderiscano, ma intanto vi è la decisione che a quell'accordo si dia vita anche bilateralmente, pur affrontando tutte quelle impopolarità delle quali il senatore Battino Vittorelli ieri sera ci diceva che gli Stati Uniti non potrebbero fare a meno di preoccuparsi, ma che intanto non impediscono che sia dato ufficialmente un annuncio di questa natura e che sia preconstituito un traguardo così preciso e così imminente per la messa in atto di uno strumento militare e politico tanto minaccioso per le sorti della distensione e dello sviluppo delle relazioni internazionali.

A proposito di quello che significherà e porterà come conseguenza l'adozione del progetto per la forza multilaterale della NATO, mi si consentirà di fare qualche altra considerazione su quanto ha affermato ieri sera il senatore Battino Vittorelli. Egli disse ad un certo punto che bisogna rendersi realisticamente conto che l'impegno tedesco, sottoscritto con la stipulazione degli accordi di Parigi del 1954 relativi agli armamenti atomici, chimici e batteriologici, è soltanto un impegno a non produrre questi armamenti, ma non l'impegno a non possederli qualora non fossero dalla Repubblica federale direttamente prodotti.

Sulla strada di questa argomentazione, io vado allora un passo più in là di quello che ha fatto il senatore Battino Vittorelli. Gli accordi del 1954 non solo limitano la rinuncia della Repubblica federale tedesca alla produzione delle armi atomiche, ma dicono che la Repubblica federale tedesca rinuncia a produrre sul proprio territorio armi atomiche; quindi, se vogliamo interpretare, per essere realisti, restrittivamente la portata di quegli accordi, possiamo anche dire che il Governo della Repubblica federale tedesca ha giuridicamente la possibilità di entrare in possesso di armi che altri gli fornisca o anche prodotte con propri mezzi, purchè siano costruite fuori dal proprio territorio.

Onorevoli colleghi, non è questa un'ipotesi assurda a sostegno di una argomentazione estrema, perchè proprio in queste ultime

settimane si è avuta notizia che, per esempio, nel Sud Africa già sono impegnati in numero notevolissimo tecnici e risorse tedeschi proprio per l'apprestamento di apparati produttivi di ordigni nucleari.

Ma, onorevoli colleghi, se non vogliamo fare della sofistica che è disonorevole per il nostro impegno parlamentare e per la nostra lealtà di rappresentanti della volontà popolare, che cosa significava effettivamente la clausola di quella rinuncia alla produzione delle armi atomiche negli accordi sottoscritti dalla Repubblica federale tedesca nell'ottobre del 1954? Chi potrebbe ardire di affermare che in qualsiasi maniera fosse contenuta e ammessa nel significato di quella formula la riserva che, se fosse venuta in possesso, altrimenti che per produzione propria, di armi atomiche, la Germania non avrebbe violato e la lettera e lo spirito sacrosanto di quegli accordi? Chi potrebbe sostenere, con una capziosità così assurda e così riprovevole, un'argomentazione di questo genere?

Quella rinuncia significava una cosa sola: che mentre era assolutamente impensabile ed inammissibile che qualunque altro Stato potesse concepire di fornire alla Repubblica federale tedesca armi atomiche, e comunque non si poteva ammettere internazionalmente che qualunque altro Stato potesse in un qualsiasi domani fare ciò, l'unica cosa che era necessario ottenere attraverso una pattuizione internazionale era che lo stesso Governo federale tedesco si impegnasse a rinunciare all'altra possibilità che avrebbe avuto, quella della produzione in proprio delle armi nucleari. Non rovesciamo i termini e non rovesciamo i rapporti delle condizioni che sono state stipulate.

Questa considerazione ci porta a farne una altra. Che cosa vuol dire che una stipulazione così chiara e inequivoca, come era per tutti quella di allora, sia per i fautori sia per gli oppositori degli accordi del 1954, può essere oggi ridotta ad una interpretazione così restrittiva e così assurdamente capziosa? Che cosa vuol dire questo fatto, se non che accordi di quel tipo e del tipo di quelli che ad essi hanno fatto seguito, vengono portati avanti non secondo la loro forma, ma secondo la loro logica intrinseca, e che lo spirito

e la lettera di quegli accordi vengono forzati al di là di ogni possibile presumibilità e al di là di ogni immaginazione precedente, quando la necessità, la forza e la durezza di quella politica richiedono che lo spirito e la lettera di quegli accordi siano forzati in un determinato senso? E proprio mentre oggi si è indotti a prospettare un argomento giuridico che — noti il Senato — non è ancora stato affacciato neppure dal Governo della Repubblica federale tedesca (perchè quel Governo stesso sa che non può ancora oggi, se non a prezzo di una intollerabile impudenza, dire in sede internazionale che quegli accordi gli vietano soltanto la produzione in proprio e non gli vietano il possesso in qualunque modo delle armi atomiche) proprio mentre si arriva a dire che quella disposizione è solamente così restrittiva e lascia aperta una così tremenda possibilità, una così terribile porta alla violazione della portata sostanziale di ciò che si intendeva imponendo alla Germania quella rinuncia, proprio mentre queste argomentazioni vengono prospettate, voi ci venite a chiedere se siamo disposti a prendere in esame, a certe condizioni, sotto la salvaguardia di certi patti, un accordo per la creazione della forza multilaterale atomica della NATO. Ma se un accordo come quello del 1954 può essere oggi prospettato in forma così mostruosa da essere portato a consentire perfino un armamento atomico della Germania, che in ogni caso e per tutti allora esso escludeva, che cosa avverrà di un accordo per la forza multilaterale della NATO, quando esso dovesse essere stipulato, qualunque siano le cautele che lo circondino, qualunque siano i condizionamenti politico-militari a cui esso possa essere sottoposto, se la forza della politica in cui si inseriscono questi atti arriva a dei rovesciamenti così inammissibili e così mostruosi nel loro stesso contenuto e nella loro stessa portata, a tanto breve distanza dalla loro stipulazione, che aveva un unico significato e avrebbe dovuto avere una sola conseguenza?

Il senatore Battino Vittorelli, facendo ricorso all'argomento degli accordi per il Governo di centro-sinistra del novembre 1963, ha cercato di giustificare una certa posizio-

ne sulla prospettiva di un probabile accordo per la forza multilaterale atomica della NATO, dicendo che quell'accordo subordinava l'accettazione di questo strumento agli obiettivi « di garantire una sempre maggiore sicurezza del Paese, di assicurare il controllo collegiale degli armamenti nucleari, nello spirito dell'accordo di Mosca, di evitare i rischi della proliferazione e della disseminazione dell'armamento nucleare ». E inutile invocare i termini di queste cautele, onorevole Ministro degli esteri e onorevoli colleghi della maggioranza. La forza multilaterale atlantica è soltanto, e può essere unicamente, per origine e per necessaria destinazione, lo strumento politico-militare dell'accesso tedesco a una parte decisiva e preponderante nel controllo e nella disponibilità di armi atomiche e nella strategia politica legata alla minaccia di tali armi.

Ed è perciò, è per questa sua intrinseca natura che viene annunciato che si è disposti a firmarlo anche a due: perchè già nella sua origine esso è un accordo a due, e non è affatto un accordo per una forza multilaterale. Ed è perciò che non può valere, come si cerca oggi di dire, il rimettersi all'azione, per esempio, di un futuro Governo laburista che si opporrebbe all'adozione e alla realizzazione dello strumento della forza multilaterale e potrebbe quindi farlo fallire, perchè qui si entra in una stridente contraddizione. Se si approvano le tesi laburiste, se si ripone addirittura speranza nell'affermazione, in sede di elezioni, del Partito laburista, così da poter rendere operanti queste tesi e portarle al punto di impedire la realizzazione di questo strumento, allora si sottoscrive alla tesi del Partito laburista che questo strumento non può essere che negativo, non può essere che minaccioso e deleterio, e non può essere condizionato in nessun modo. Ma allora si è in una contraddizione insanabile con se stessi se si dice che a certe condizioni si sarebbe disposti a considerarlo, a discuterlo e ad accettarlo. Se è vera la tesi laburista e se si ritiene politicamente di dover fare appello alla sua affermazione e alla sua vittoria per scongiurare il pericolo, allora è soltanto ipocrisia il dire che si spererebbe di poter realizzare questo

accordo in una forma che non sia dannosa e minacciosa per le sorti della pace del mondo e per le sorti del nostro Paese.

Ecco di fronte a quali fatti, di fronte a quale somma impressionante e preoccupante di elementi e di fatti involutivi, che rappresentano da un anno a questa parte un regresso e un deterioramento della situazione internazionale, dovrebbe apparire chiaro che un atto di ratifica di questi accordi di Mosca che fosse fine a se stesso, che non costituisse un punto di partenza per una energica azione impegnata su concreti atti positivi, sarebbe solo una dimostrazione di mancanza di coscienza della realtà o di ipocrisia verso se stessi e verso gli altri.

Occorre — e mi scuso di usare una parola non molto propria ed elegante — occorre veramente un rilancio audace e spregiudicato da parte di ogni Stato, da parte di ogni Paese consapevole di ciò che era e di ciò che deve seguire ad essere per tutti la politica del trattato di Mosca, occorre un rilancio dello spirito e del contenuto di questo Trattato verso obiettivi immediati e pratici di disarmo, verso obiettivi di soluzione pacifica e concordata dei problemi politici dell'attuale crisi internazionale.

Attendere il consenso di altri per prendere queste iniziative equivale a non fare niente, equivale ad abdicare ad ogni propria responsabilità, ad ogni propria autonomia.

La strada di queste iniziative richiede, in primo luogo, che ci si rifiuti di condividere o di proseguire iniziative come quella per la forza multilaterale, che sono in radicale contrasto con lo spirito e con la portata di questi accordi, che sono state concepite con intenti che porterebbero a risultati antitetici a quelli che sono proposti e perseguiti dal trattato di Mosca. Negare questa antitesi non è possibile se non capovolgendo il senso delle cose e il senso delle parole.

In secondo luogo, è necessario prendere e appoggiare tutte le iniziative capaci di portare ora e di fatto a riduzioni progressive degli armamenti quantitativamente, qualitativamente, geograficamente. Anche qui si è di fronte a delle precise concrete proposte contenute nel programma elettorale del partito laburista a cui si esprimono tante adesioni,

a delle concrete e precise proposte per qualche cosa che va al di là di quel piano Gomulka, più limitato rispetto a precedenti formulazioni di un piano polacco per la zona del centro-europa, a cui si riferiva ieri sera il senatore Battino Vittorelli, proposte laburiste che affacciano ancora l'iniziativa della creazione di una zona smilitarizzata nel centro d'Europa, e non solo di un congelamento delle armi atomiche in una fascia della zona centrale europea.

Ebbene, se sinceramente si dice di condividere gli obiettivi e le impostazioni di politica estera che i laburisti portano avanti, non si può non prendere delle iniziative, non assumere degli atteggiamenti espliciti in sede internazionale, che significano fin da adesso appoggio a queste loro proposte, solidarietà nel portarle avanti e nel cercare di condurle a realizzazione. Il collega Battino Vittorelli ha detto, a proposito del piano Gomulka, appunto più ristretto rispetto alla formulazione antecedente del cosiddetto piano Rapacki della zona smilitarizzata al centro dell'Europa, che quel piano, proprio per la sua maggiore delimitazione, sta a significare un maggior senso di concretezza e di realismo. Stiamo bene attenti a non volerci ad ogni costo consolare sempre, a non voler dare sempre interpretazioni ottimistiche anche delle realtà evidentemente negative!

Che cosa significa il fatto che, dopo aver sostenuto per anni un progetto politicamente e militarmente così ragionevole e così indispensabile, come quello della creazione di una zona smilitarizzata del centro-Europa, lo stesso Stato iniziatore di quella proposta, la Polonia, debba oggi ripiegare su un semplice congelamento atomico? Non diciamo che è segno di un maggior realismo; è segno invece delle enormi difficoltà che incontrano ancora le iniziative anche più giustificate, anche più indispensabili, per realizzare un clima di distensione internazionale; vuol dire che ci si è ridotti, quasi disperatamente, ad attaccarsi anche a qualche cosa di simbolico, purchè si segni un minimo passo su quella strada, purchè non siano perdute le speranze di concludere qualche cosa in quella direzione.

Terza necessità su questa linea: promuovere un'impostazione e risoluzione dei problemi politici che appesantiscono l'attuale situazione internazionale, in termini conformi e interdipendenti con un'azione di effettivo disarmo. Ciò implica e vuol dire, per la soluzione di questi problemi politici aperti ed acuti, riconoscere la storia; vuol dire non voler fermare la storia e non volerla far tornare indietro; significa riconoscere i risultati complessivi e immutabili della seconda guerra mondiale, la formazione e la estensione di un'area mondiale di Stati socialisti, con possibilità di azione a livello mondiale; significa riconoscere il movimento di indipendenza completa dei popoli ed i suoi continui e inarrestabili sviluppi.

Tutto ciò non è concepibile e non è attuabile, onorevole Ministro degli esteri, se si assume un criterio di interpretazione dell'accordo di Mosca come quello da noi inteso in un punto centrale delle sue dichiarazioni alla Camera, su questo argomento, nella seduta del 21 maggio, là dove ella disse testualmente: « L'accordo è basato sul principio del mantenimento dell'equilibrio delle forze quale si è venuto determinando in questi ultimi anni, e implica quindi che la difesa degli interessi dei singoli Paesi non possa venir garantita in modo autonomo, in ordine per così dire sparso, ma scaturisca dall'equilibrio fra due sistemi, uno che ha il suo centro a Mosca, l'altro a Washington. L'accordo di Mosca non è stato e non può essere l'inizio della disintegrazione dei due blocchi, ma l'avvio ad una distensione che, sperabilmente, consentirà di comporre le differenze fra i due gruppi onde superare l'antagonismo dei medesimi ».

È un'interpretazione inaccettabile e assolutamente da respingere, questa, degli accordi di Mosca; questa interpretazione, infatti, sotto una maschera (ma soltanto una maschera) di imparzialità e di realismo, con un'enunciazione di questo genere, contiene il disconoscimento più contraddittorio delle condizioni e del processo a cui soltanto può essere affidata oggi la costruzione di una pace.

Intanto, onorevole Ministro degli esteri, cosa vuol dire « mantenimento dell'equili-

brio delle forze » nella situazione attuale? Ella sa benissimo (anche se non vuole ammetterlo) che questa espressione rappresenta soltanto una finzione strategica, a copertura di un'altrettanto grave finzione politica. Infatti l'equilibrio delle forze fra le due massime potenze dei due blocchi a cui ella ha fatto riferimento, è l'equilibrio soltanto distruttivo al limite, cioè nel senso soltanto che ciascuna delle due Potenze ha la capacità di infliggere colpi tremendi all'altra — e, se vogliamo, anche di annientarla — ma non è affatto un equilibrio nell'estensione di quelle forze, come lo stesso senatore Battino Vittorelli ieri sera ha richiamato. Non è un equilibrio neppure strategico, perché se noi confrontiamo tutti gli elementi che costituiscono le componenti di un fattore di potenza strategica, le basi militari, nel loro numero, nella loro dislocazione, nel circuito che esse rappresentano attorno a un determinato Stato, il complesso delle forze armate di un Paese e la loro dislocabilità in qualunque momento e per qualunque situazione, se consideriamo la rete di alleanze militari che gli Stati Uniti hanno costituito e mantengono, che va dalla NATO all'alleanza del Medio Oriente, denominata CENTO, a quella della SEATO per il Sud-Est asiatico, a quella denominata ANZUS per il Pacifico meridionale, noi vediamo che è una pura finzione, come ho detto, parlare di un equilibrio in questi termini strategici tra i due blocchi e tra le due massime Potenze. In realtà esiste ancora un enorme squilibrio militare e strategico a vantaggio di una delle parti nei rispetti dell'altra. E allora, che significato ha il fare del mantenimento di un cosiddetto equilibrio, di una realtà di questo genere che si osa chiamare equilibrio, una delle condizioni per la soluzione, per il superamento pacifico della crisi internazionale? E, onorevole Saragat, ella sa ancora che per gli Stati Uniti fa parte essenziale e indispensabile (lo hanno affermato i Presidenti degli Stati Uniti che si sono succeduti in tutti questi anni, tutti i ministri della difesa, tutti i segretari di Stato) per gli Stati Uniti, dicevo, fa parte essenziale e indispensabile del concetto di equilibrio il mantenimento di un rapporto da 5 a 1 nel potenziale di-

struttivo nucleare e nel potenziale militare complessivo nei confronti dell'Unione Sovietica. Le affermazioni ufficiali del Governo statunitense e di tutti i suoi membri sono inequivocabili in questo senso.

E allora, cosa vuol dire, quale portata pratica può avere anche quel punto quinto della dichiarazione congiunta sovietico-americana del 1961 sui principi alla base di un disarmo completo e generale? Che cosa significa anche quel punto, se interpretato alla stregua di questi criteri, quando vi si dice: « Tutte le misure di disarmo generale e completo dovranno essere bilanciate in modo tale che in nessuna fase di attuazione dell'accordo un solo Stato o gruppo di Stati possa acquisire un vantaggio militare e la sicurezza di tutti sia assicurata in egual misura »? Come si può parlare di impossibilità di acquisire un vantaggio militare quando il vantaggio militare in termini di potenziale complessivo è di queste proporzioni, e quando del mantenimento di questo vantaggio si fa una condizione fondamentale ed indiscutibile per affrontare un qualsiasi problema di accordo internazionale, ed in particolare di accordo per il disarmo? Questo equilibrio, questo che ella, onorevole Ministro degli esteri, chiama equilibrio delle forze, esprime e serve e garantisce solo il formidabile imperialismo americano nelle sue enormi possibilità tuttora attuali. Serve e garantisce solo la sua attuale estensione, il suo progetto di consolidamento, serve e garantisce quella teoria del *roll back*, del respingere all'indietro il campo degli Stati socialisti, che con politiche diverse e sotto etichette diverse rimane effettivo e permanente obiettivo della politica degli Stati Uniti d'America nei confronti del mondo socialista.

È tanto vero questo, onorevole Saragat, che ella traduce l'equilibrio fra i due sistemi in necessità (lo abbiamo letto nelle sue parole) del mantenimento dei blocchi. Ella pone una equazione tra queste due affermazioni: che la pace può essere garantita solo sul mantenimento di un equilibrio di forze e che occorre che i blocchi non si disintegrino. Cioè ella traduce l'equilibrio delle forze nel concetto e nell'indirizzo di una immobilizzazione permanente del dato in-

ternazionale più contrario a quella mobilità del processo storico, alla indipendenza, alla responsabilità, alla iniziativa degli Stati e dei popoli, il più contrario cioè al contenuto dinamico e necessariamente progressivo della pace, e ai modi, ai mezzi, alle condizioni per costruirla e per garantirla oggi.

Su questa strada si colloca e si incontra, onorevole Ministro degli esteri, solo la forma vuota, limitata e provvisoria degli accordi di Mosca che noi abbiamo in esame. Non si trova la sua sostanza, non si trova la necessità storica più feconda, più impegnativa e più profondamente operante di questi accordi. Su questa strada si colloca e si incontra l'aspetto egemonico dell'accordo di Mosca, proprio quello che, se mai, si deve deplorare e si deve cercare di superare; si incontra solo l'aspetto egemonico dell'accordo di Mosca, cioè la condizione di enorme disuguaglianza nei rapporti tra Stati che esso ancora è costretto a sancire. S'incontrano, cioè, solo e proprio gli elementi contraddittori che non si sono potuti interamente eliminare nemmeno da questo accordo, pur nei suoi aspetti vantaggiosi. L'interpretazione degli argomenti del Ministro degli esteri, dell'attuale politica internazionale del nostro Paese, con un paradosso certamente sorprendente, ma con una logica effettiva, finisce con il dare ragione, onorevole Saragat, proprio alle firme che mancano sotto l'accordo di Mosca.

Sulla linea del suo ragionamento, della sua interpretazione, avrebbero ragione quelli che non hanno ratificato questo accordo. Proprio i suoi argomenti, del mantenimento di quel che è l'attuale equilibrio di forze, del mantenimento dei blocchi che non si debbono dissolvere, danno ragione alla firma che manca dell'Isola di Cuba, la quale protesta in questo modo contro l'assurda e svergognata pretesa che per essa la tutela delle prerogative di diritto internazionale non valga e non possa essere fatta valere, contro la politica di soffocamento del suo regime nel nome e negli interessi di un blocco che così si vuole difendere da una insidia di natura solo ed esclusivamente politica; protesta contro una disparità imposta e non negoziata nell'esercizio dei suoi

diritti sovrani di difesa. Se essa deve rinunciare a valersi di determinate armi questo può avvenire solo perchè essa l'accetti e nel quadro di determinati accordi che vincolino anche altri Stati ad accettare uguali rinunce e limitazioni; altrimenti è la sanzione di una condizione di inferiorità che, affermata per uno Stato, piccolo o grande che esso sia, è la violazione, è la distruzione, di ogni concetto e di ogni norma di diritto internazionale, di ogni fondamento possibile della pace.

Le sue argomentazioni danno ragione alla firma che manca della Francia, onorevole Saragat, per quanto ella cerchi di invertire le cose con i suoi ragionamenti.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. Danno ragione anche alla Cina!

BARTESAGHI. Certo anche alla Cina, lo dirò. Non tema che sottaccia qualcosa, onorevole Ministro degli esteri, non ho alcuna ragione di sottacere.

Danno ragione, dicevo, anche alla firma che manca della Francia, la quale esercita ed attua come può la sola logica e i soli interessi che l'Occidente le abbia insegnato e le insegna per non permettere che tutto e tutti, senza eccezione, finiscano sotto la coltre di piombo dell'egemonia americana. In questo senso è il rifiuto della firma da parte della Francia, che ella con le sue argomentazioni sulla necessità di mantenere i blocchi avvalora e suffraga pienamente.

Danno ragione — eccomi, onorevole Saragat, al punto che le preme particolarmente — alla mancanza della firma della Cina popolare, che così mette sotto gli occhi dell'umanità intera, e presenta al giudizio della storia, onorevole Ministro degli esteri, le estreme conseguenze funeste dell'ostracismo assurdo ed inumano che le è dato dalla società giuridica degli Stati, ostracismo fatto di arbitrio, di prepotenza e di immensa stoltezza, e che denuncia così al mondo il calcolo mostruoso di una Potenza che si dice e si vuole civile, il calcolo di poter arrivare ad usare contro di essa, contro i suoi 700 milioni di uomini, una minaccia di distruzione atomica, non dico le armi atomiche,

ma una minaccia di impiego di queste armi e di distruzione atomica, contando su una divisione della Cina popolare dall'Unione Sovietica che faccia mancare alla Cina la protezione di un deterrente uguale e contrario.

Questi sono i problemi che la realtà della situazione internazionale attuale ci pone sotto gli occhi, qui è l'attualità impegnativa di questo trattato come decisione e come spinta per una conseguente e globale politica di pace. Questi problemi, che sono problemi dell'eliminazione di enormi disuguaglianze e di insopportabili arbitri e sopraffazioni nel regime dei rapporti internazionali, non si risolvono, onorevole Saragat, con le ritorsioni polemiche che, come tutto ci fa prevedere, farà nel suo discorso di replica. Questi problemi non si risolvono con l'assurdo capovolgimento di mettere in un ghetto degli erranti e dei reprobri i tre Stati che non hanno firmato questi accordi; non si risolvono col cercare di utilizzare in modo irrazionale ed illegittimo il contrasto cino-sovietico per ricavarne degli argomenti del tutto privi di valore nel campo della regolazione generale di corrette e paritetiche relazioni tra gli Stati.

Tali espedienti servono solo ad eludere i propri doveri e le proprie responsabilità, a comportarsi con ignoranza, con grossolanità, con ingiustizia e con stolta imprevidenza, onorevole Ministro.

In questi giorni è stato detto che la Cina farà esplodere probabilmente la propria bomba atomica. E ancora da indagare perchè sia stato detto, mentre non appare ancora che sia vero; e probabilmente questo si presta a una indagine di reconditi intenti sul piano della politica internazionale, indagine che sarà necessario condurre.

Ma prendiamo in considerazione per il momento — e sto per concludere, onorevole Presidente — le dichiarazioni con cui il Segretario di Stato americano ha accompagnato quell'annuncio di una pretesa prossima esplosione della bomba atomica cinese. Il Segretario di Stato degli Stati Uniti ha detto: « Essa — la Cina — non solo si è rifiutata di aderire all'accordo per la sospensione parziale degli esperimenti nuclea-

ri, ma si è violentemente opposta all'accordo stesso. Noi non potremo che deplorare una esplosione atomica atmosferica da parte della Cina, in un momento in cui seri sforzi vengono intrapresi dalla quasi totalità delle altre Nazioni per proteggere l'atmosfera contro le contaminazioni radioattive e nel momento in cui queste altre Nazioni si sforzano di limitare la corsa agli armamenti». Ma, onorevole Ministro, con quale senso, se non farisaico, da parte dello Stato che porta tutta la responsabilità dell'ostracismo alla Cina, che lo ha imposto e lo impone agli altri Stati, che si è posto e si mantiene quindi in una condizione giuridica e di fatto di guerra potenziale permanente con la Cina, che ne occupa una parte del territorio, l'isola di Formosa; con quale senso, se non farisaico, da parte di uno Stato che vanta e pretende il diritto di mantenere per la propria sicurezza una schiacciante superiorità di armamenti nucleari su tutto il resto del mondo; con quale senso, se non farisaico, da parte di uno Stato che così agisce sul piano internazionale, si possono pronunciare giudizi di quella natura?

E quando si pensi che tutti concordemente affermano che le informazioni che gli Stati Uniti avrebbero sullo stato di avanzamento degli esperimenti cinesi per la costruzione di una bomba atomica sono state ottenute mediante il sorvolo degli aerei « U-2 » su tutto il territorio cinese, sorvolo sistematico, regolare e permanente; e quando si pensi che nel maggio 1960 uno di questi sorvoli provocò una crisi internazionale della più grave portata, per cui rischiò di essere frantumato tutto quello che era stato possibile realizzare nel senso di un processo distensivo, come si fa, onorevole Ministro degli esteri, a non domandarsi: ma esiste un diritto internazionale per chi ha i mezzi di farlo rispettare e di non lasciarsi intimidire, e ne esiste uno diverso per chi in questo momento, in questo periodo della vita del proprio Paese, non ha questi mezzi, non ha la possibilità materiale di imporre agli altri il rispetto dei propri sacrosanti diritti e delle proprie prerogative inviolabili?

E si vuole che la Cina, di fronte a posizioni come queste, ad un simile comporta-

mento, agli Stati Uniti che stanno facendo in Asia, alle sue porte, quello che stanno facendo nel Sud-Est asiatico, mentre parlano di sforzi per limitare la corsa agli armamenti; si vuole che uno Stato in queste condizioni non pensi a procurarsi tutti i mezzi per stare senza soccombere in un mondo dove dominano forze e criteri come sono questi?

Ma in nome di quale logica, se non di una logica spudoratamente e cinicamente unilaterale e di una prepotenza autentica, si osa domandare una tale rinuncia, quando si hanno posizioni simili?

Ma se, onorevole Ministro degli esteri, la sua Svezia, quella che ella cita con tanta ammirazione per ciò che rappresenterebbe di esemplare sul piano della politica interna e di quella internazionale, alla vigilia del viaggio di Krusciov a Stoccolma, dichiarò, per bocca del suo Governo, che « il Governo svedese intendeva rimanere libero di poter produrre armi atomiche fino a che un disarmo totale non formerà l'oggetto di un accordo »; se queste sono le dichiarazioni della Svezia, onorevole Ministro degli esteri, con quale pretesa si osa istituire un processo come quello che il Governo italiano, complice con tutti gli altri dell'alleanza occidentale, pretende di istituire nei confronti di una parte stragrande del mondo degli Stati socialisti? E che cosa abbiamo fatto noi per dare un qualche contributo a far uscire il mondo da una situazione così assurda ed esplosiva?

Quando, nel febbraio scorso, si ebbero le conclusioni del dibattito sul riconoscimento della Cina, ci fu un partito di Governo, il Partito socialista italiano, che intese quelle conclusioni — lo scriveva il suo quotidiano il giorno seguente — in questi termini: « Vuol dire che il nostro Governo avrebbe dato inizio ad uno scambio di vedute e di informazioni diplomatiche con i Paesi alleati per lo studio dei modi e dei tempi del riconoscimento della Cina popolare. Prassi del tutto normale in questi casi, ma che non esclude per nulla, una volta espletata la fase delle consultazioni, che l'Italia assuma una propria iniziativa nei confronti del riconoscimento della Cina popolare e del suo

ingresso all'ONU, anche indipendentemente da quanto venga deciso dai Paesi alleati e in particolare dagli Stati Uniti ».

Furono interpretate così le conclusioni di quel dibattito. Ebbene, noi abbiamo il diritto di chiedere che cosa è stato fatto in questo senso, nel senso in cui un partito con responsabilità di Governo in quel momento ed oggi interpretava e interpreta le conclusioni di quel dibattito davanti al Senato. Quali consultazioni sono avvenute per accertare se anche altri Paesi sarebbero disposti a condividere con noi un'iniziativa di questo genere? E, se ci sono state, che esito hanno dato tali consultazioni? Quali iniziative indipendenti si è disposti a prendere, ad otto mesi di distanza ormai, se quelle consultazioni e quelle esplorazioni non hanno approdato a nessun risultato?

Se non si risponde o se si risponde evasivamente a queste domande, allora vuol dire che certe affermazioni fatte in sede parlamentare o in sede giornalistica sono soltanto la copertura, l'alibi di una politica che è l'esatto contrario di quella che si vuole fare apparire e credere all'opinione pubblica del nostro Paese.

Senza una visione e senza una politica capace di comprendere tutte queste connessioni necessarie e di portare al superamento di contraddizioni così insostenibili e così esplosive per quanto riguarda la materia regolata dagli accordi sottoposti al nostro esame, onorevole Ministro degli esteri, non si può nemmeno cominciare a penetrare il significato vero ed ultimo degli accordi di Mosca come accordi di pace, e non soltanto di una parziale e precaria sicurezza.

La nostra ratifica sarebbe un atto inerte se non fosse accompagnata dalla coscienza lucida di questa realtà e dalla volontà di operare conseguentemente, senza timidezze miopi e vili; sarebbe soprattutto un atto ipocrita se non fossimo decisi e capaci di eliminare dalla nostra politica estera ciò che va in senso opposto a questa necessità e a questo dovere.

Onorevoli colleghi, la firma del Parlamento italiano sotto questo atto internazionale, nel nome e con l'impegno di tutto il popolo italiano, può e deve essere invece il segno

di una grande forza messa senza risparmio e senza coperture e infingimenti al servizio integrale della pace. (*Vivi applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore D'Andrea. Ne ha facoltà.

D ' A N D R E A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io cercherò di fare un discorso più piano di quello concitato e polemico pronunciato dal collega Bartesaghi, perchè la concitazione, anche se ammirevole quando viene sostenuta per così lungo tempo, non è la più idonea allo studio, all'esame e alla soluzione dei problemi internazionali.

Ricorderò che il trattato di Mosca del 5 agosto ha segnato un momento importante nella storia del dopoguerra: fu stipulato tra le tre Potenze nucleari, ma ben 102 Nazioni vi aderirono. L'Italia fu tra le prime a dare la sua adesione. Perchè parliamo di un momento importante, non diciamo storico, non diciamo favoloso o mitico, ma semplicemente di un momento importante nella storia del dopoguerra? Forse che il trattato di Mosca sostituisce la conferenza generale della pace e i trattati con la Germania e con il Giappone, che non sono stati mai conclusi dopo gli armistizi del 1945? No, il trattato del 5 agosto 1963 non può sostituire nè il disarmo generale, che procede con straordinaria lentezza su una via parallela, nè i trattati di pace. Quel trattato è però un fatto nuovo che pone le due massime Potenze mondiali in una situazione particolare rispetto ai due grandi blocchi militari, situazione che caratterizza il passaggio dalla guerra fredda alla distensione. Se noi esaminiamo la posizione delle due massime Potenze, vediamo che l'una e l'altra, gli Stati Uniti e la Russia, non rompono i rispettivi blocchi, ma si pongono in una situazione che consente il colloquio diretto tra la Casa Bianca e il Cremlino; situazione molto obiettiva e niente affatto corrispondente a quella descritta dal senatore Bartesaghi che vede da una parte tutto il male e dall'altra tutto il bene. Forse che i massimi responsabili della politica mondiale so-

no divenuti più buoni quando hanno pensato di firmare il trattato, e perciò, essendo divenuti più buoni, si sono dati convegno a Mosca nell'agosto del 1963? Da più parti si è citata la « *Pacem in terris* » di Giovanni XXIII, che precedette di quattro mesi l'accordo, e che può aver contribuito a determinare una certa atmosfera. Noi ci limiteremo però a rilevare che la lunga controversia, sulle garanzie e sui controlli che avrebbero dovuto accompagnare la sospensione, sia pure parziale, delle esperienze nucleari, cessò quando fu annunciato che i mezzi di rilevazione scientifica in possesso delle maggiori Potenze erano in grado di identificare i segni di eventuali esplosioni in qualunque punto si fossero verificate.

Queste sono le realtà obiettive che, di solito, determinano gli atti della politica internazionale: non vi è niente di quell'odio satanico o di quelle congiure tenebrose di cui ci ha parlato il nostro onorevole collega. C'è una convenienza, c'è una opportunità politica e diplomatica di arrivare a un determinato accordo. Lo stesso non poteva dirsi per le esperienze nucleari sotterranee, che non si possono ancora controllare. Ecco perchè si poteva tranquillamente rinunciare alle esperienze nei mari, nell'atmosfera e nel cosmo, ma non si poteva fare altrettanto per le esperienze sotterranee. Le Nazioni cercano costantemente, fin dalle prime conferenze ginevrine dopo la prima guerra mondiale, due mete costanti: la sicurezza e il disarmo. Occorre, però, che il disarmo non comprometta la sicurezza, perchè gli accordi di pace siano possibili. Fino all'agosto dell'anno scorso un accordo non si poteva raggiungere, perchè la Russia non accettava i controlli *in loco*. Ora i controlli non sono più necessari e l'accordo è un fatto compiuto.

Non vi è dubbio sul fatto che il trattato ha contribuito a far diminuire, almeno per un certo periodo, la tensione internazionale. L'Italia ha favorito il successo del lungo negoziato, nel giugno 1962, a Ginevra, con la iniziativa del nostro ambasciatore Cavalletti. Devo confermare, onorevole Bartesaghi, questa versione già data da altri colleghi, perchè essa risponde a una realtà obiettiva.

Che poi sia stato un tentativo, un pallone sonda, questo non ha nessuna importanza; sta di fatto che l'ambasciatore Cavalletti prese un'iniziativa che nel primo momento non incontrò l'approvazione dei nostri alleati — forse perchè volevano essere loro i protagonisti della vicenda — ma che poi è stata fatta propria dagli Stati Uniti.

Perchè da tutte le parti venne salutato questo accordo con senso di generale sollievo? Perchè esso apparve come l'indice più sicuro della fine di una fase di guerra fredda e perchè esso fece cessare il grave timore dell'aumento pernicioso della radioattività nell'atmosfera. Queste sono le ragioni. E se oggi la Cina si prepara a fare esplodere una bomba nucleare, essa compie un atto veramente grave verso la comunità delle genti; perchè esiste già questo accordo accettato da 102 Nazioni e che viene ignorato per fini nazionalistici e di potenza.

Esistono però, onorevoli colleghi, diverse valutazioni dell'avvenimento, anche se tutti riconoscono che un periodo pericoloso della guerra fredda si è concluso. Basti pensare alla stagione drammatica dell'*ultimatum* sovietico del novembre 1958 per la soluzione della questione di Berlino. Lei non ha pensato, onorevole Bartesaghi, che nel cuore dell'Europa c'è una Nazione divisa in due, lei non ha pensato che c'è una città di 4 milioni di abitanti spaccata in due, come non si è mai usato nel più alto o più basso Medioevo, dove si uccidono i cittadini di una stessa città se desiderano incontrarsi gli uni con gli altri. E lei accusa la Germania di mire aggressive perchè tenta di adeguarsi alle necessità della difesa, non producendo le armi atomiche — come la Cina — ma servendosi, se i patti glielo consentono, di un armamento nucleare che sta in mare, non è comandato dai tedeschi e può intervenire soltanto in caso di aggressione e di turbamento dello *status quo*.

Basti ripensare, dicevo, all'*ultimatum*, o semi-*ultimatum*, sovietico del 27 novembre 1958 per la soluzione della questione di Berlino, alle conversazioni di Camp David che, in clima distensivo, si ebbero un anno dopo, alla cattura dell'« U-2 » americano (ma guardi, onorevole Bartesaghi, l'« U-2 » potrà for-

se servire ancora agli Stati Uniti, ma ormai essi hanno i satelliti artificiali, con i quali possono controllare tutto l'orbe terracqueo)...

BARTESAGHI. Quello non è un problema regolato dal diritto internazionale.

D'ANDREA. Non è un problema regolato, lo regoleranno; ma essi hanno i satelliti con i quali non fanno la guerra, ma possono scoprire le intenzioni e le opere di chi avesse l'intenzione di farla. (*Interruzione del senatore Bartesaghi*). Basti pensare alla grossa querela diplomatica nei giorni del vertice dei « Grandi » a Parigi nella primavera del 1960, alla grave e insistente questione della *troika* per il Segretariato delle Nazioni Unite e all'offensiva dei Paesi comunisti, al Palazzo di vetro, nell'autunno 1960. Seguì, con la nuova amministrazione democratica, l'incontro-scontro di Kennedy con Krusciov nel giugno 1961, la mostruosità, alla quale ho già accennato, del muro di Berlino, la drammatica decade dell'ottobre 1962 a Cuba con il « discorso della quarantena » di Kennedy. Ebbene, tutto ciò finisce nell'agosto del 1963 con il trattato di Mosca, mentre maturava e rivelava le sue minacciose caratteristiche il dissidio russo-cinese che, onorevoli colleghi, è oggi sul primo piano della politica internazionale, perchè nasconde le maggiori possibilità ed eventualità di un conflitto turco.

Il periodo storico 1958-1963 va acquistando ora un suo rilievo abbastanza preciso. Ha avuto un inizio bellicoso, ma è arrivato a una conclusione pacifica; ha una sua continuità e anche un suo logico sviluppo. Il trattato di Mosca va riguardato nella logica dell'indicato processo di quel determinato periodo che, come abbiamo visto, ha un suo filo conduttore, per la pace e per la guerra. Non tutto è chiaro, negli avvenimenti degli anni indicati; spesso i fatti e le intenzioni si accavallano, appaiono in contraddi-

zione e ci lasciano dubbiosi. Ma torniamo un istante al caso di Cuba, dell'ottobre 1962.

Gli Stati Uniti videro, a un certo momento, minacciato e aggirato il proprio sistema difensivo, e allora lo stesso Kennedy fu costretto dal Pentagono a reagire con energia. Singolare posizione, quella di Kennedy: egli pareva deciso ad arrivare sino alle estreme conseguenze, per difendere la sicurezza americana; ma, nello stesso tempo, cercava in tutti i modi (questo è l'imperialismo americano, senatore Bartesaghi) di evitare lo scoppio di un conflitto generale.

Che cosa avevano ideato, a Mosca, in previsione di una crisi a Berlino-Ovest, che Pankow dava come imminente e risolutiva? « Noi agiremo — dicevano gli uomini di Pankow, e ricordavano con quelle parole il metodo hitleriano — noi agiremo in modo fulmineo, senza dare neppure il tempo di prendere una qualsiasi decisione ». Si era armata Cuba, in previsione di questa crisi di Berlino, in modo da far trovare le città degli Stati Uniti sotto la minaccia dei missili sovietici (questa è la pace di cui parla l'onorevole Bartesaghi). Di fronte alla forte reazione americana, Krusciov, per non rischiare il conflitto totale, fece tornare indietro il convoglio delle sue navi « mercantili » al fine di evitare che fossero intercettate dalla flotta americana. (*Commenti dall'estrema sinistra*). Dico bene anche di Krusciov, onorevoli colleghi: sono obiettivo, non ho nessuno scopo, oltre quello della ricerca della verità in questa materia.

Fu un atteggiamento molto saggio, quello del primo Ministro sovietico. La Russia fece marcia indietro, ma gli Stati Uniti (vi fu un interessante scambio di messaggi fra Kennedy e Krusciov) consentirono agli avversari di indietreggiare senza « perdere la faccia ». L'isola non fu occupata e le basi di missili in Italia e in Turchia, dopo qualche tempo, furono ritirate come le basi dei missili russi in Cuba; furono ritirate tanto più che erano diventate inutili, perchè superate dalla nuova tecnica missilistica.

Vi fu il 28 ottobre 1962, col messaggio di Krusciov, che annunciava di avere ordinato lo smantellamento delle basi a Cuba e lo

sgombero dall'isola dei bombardieri russi a reazione, una soluzione pacifica che dimostrava una concordanza di volontà e di interessi fra Stati Uniti e Unione Sovietica. Il Governo di Mosca si impegnavano a smantellare le basi a Cuba, ma Washington si impegnavano a rispettare il regime interno nell'isola, nonostante la forte pressione del Pentagono e le facili suggestioni della dottrina di Monroe. Come immediata reazione dei casi di Cuba, la crisi di Berlino è entrata in una fase spenta. Questo è, onorevoli colleghi, il valido contributo dell'accordo di Mosca alla pace e alla distensione.

Ci troviamo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, in un momento nuovo della vita internazionale, rispetto alla prima e alla seconda guerra mondiale. Si è creato un equilibrio di forze tra il blocco atlantico occidentale e quello marxista orientale. Ma le due comunità, pur avendo una ispirazione che nasce da principi diversi, si ritrovano e convivono in una comunità generale (quella che non c'era prima), la comunità delle Nazioni Unite, al cui statuto, ordinato per la pace e per la conservazione della sicurezza generale, deferiscono tutti gli accordi che danno vita alle opposte comunità. La polemica e le accuse sono costanti tra le due alleanze; gli uni si ispirano all'antica norma: *pacta sunt servanda*, gli altri la tengono in spregio quando si tratta dei Paesi capitalistici. Con tutto ciò un equilibrio instabile si regge, e questa è la grande novità, su intese di fatto fra i due veri « Grandi », che dimostrano che non vi è nulla di quella mostruosa congiura degli Stati Uniti — denunciata dai colleghi comunisti — per dominare il mondo. Si nota, a volte, una straordinaria condipendenza a Washington e uno straordinario desiderio di arrivare alla conciliazione anche con qualche grave sacrificio. Si guardi alla guerra di Corea del giugno 1950: navi e aerei comunisti non molestarono mai la flotta delle Nazioni Unite; in compenso l'aviazione degli Stati Uniti si astenne dal bombardare i centri di rifornimento dei volontari cinesi in Manciuria, oltre il fiume Jalu. Questa decisione americana non fu presa senza forte contrasto tra la Casa Bianca e Mac Arthur, che ebbe la

responsabilità delle operazioni sino alla sua clamorosa uscita dalla scena. Dopo le tacite intese militari si è arrivati ad una tacita intesa politica, consistente nel mantenimento dello *status quo* con la divisione delle due Coree, laddove i protocolli di Panmunjon dell'estate del 1953 prevedevano la riunificazione della Corea in un solo Stato. Lo stesso dicasi per il problema tedesco e per la situazione in Asia orientale.

Esiste, dunque, proprio un revanscismo tedesco? Veramente qualcuno vuole a Bonn la riunificazione tedesca con la forza? Certo non la vogliono gli uomini del Governo di Bonn, e neppure, in fondo, la desiderano le Potenze occidentali, anche se parlano a volte di riunificazione. E questo perchè la riunificazione porrebbe in moto una infinità di altre forze, di altri istinti, di altre volontà, di altre speranze, come, per esempio, la revisione della frontiera dell'Oder-Neisse. Chi può volere la riunificazione tedesca? Senza dubbio non la vuole Mosca; e possiamo aggiungere che Mosca non la vorrebbe anche se tutta la Germania potesse diventare comunista, perchè una Germania comunista unificata non farebbe gli interessi nè delle Potenze satelliti di Mosca, nè dello stesso grande impero sovietico.

Ma forse, onorevoli colleghi, la politica francese verso Bonn sarebbe quella di De Gaulle, se la Germania fosse unificata? Per molti aspetti siamo tornati alle condizioni storiche che vollero la Germania frantumata con il trattato di Vestfalia del 1648, all'inizio del regno di Luigi XIV.

Una intesa di fatto esiste anche per il Medio Oriente e l'Egitto fino ai casi incredibili della guerra di Suez, che videro gli americani e i russi collegati contro gli anglo-francesi, nonostante l'occupazione russa di Budapest con la repressione sanguinosa della rivolta magiara. Questa è la vera America, senatore Bartesaghi. E non vi è una intesa di fatto a Formosa? L'attuale situazione non ha riscontro con la diplomazia che precedette le due guerre mondiali. Abbiamo fatto un grande passo indietro sino a ritrovarci nella fase storica delle lotte degli Stati della *Repubblica cristiana*

con i Paesi musulmani e con il mondo degli infedeli.

Il citato accordo dell'agosto del 1963 e quello successivo che pone una limitazione alla produzione di materiale fissile, fanno parte del clima politico più recente che abbiamo tentato di riassumere e di interpretare.

Che cosa ci dice la parte comunista, che cosa abbiamo udito dai banchi dell'estrema sinistra e che cosa disse alla Camera l'attuale Segretario del Partito comunista nella seduta del 21 maggio scorso? L'onorevole Longo alla Camera attribuì il trattato di Mosca all'influenza del « possente movimento operaio e democratico » nel quale i comunisti italiani sarebbero stati sempre « una parte attiva e decisiva ».

Voi vedete, onorevoli colleghi, come è facile passare dalla valutazione obiettiva delle cose alla mitomania e alla mitologia. L'onorevole Longo rimproverava all'Italia di fare una politica subordinata agli Stati Uniti e soprattutto le rimproverava la sua debole adesione, che l'onorevole Longo definiva invece « strenua adesione », alla forza multilaterale.

Io non ho il compito di difendere il Governo e nella fattispecie il Ministero degli esteri, anche perchè considero l'adesione dell'Italia alla forza multilaterale come molto reticente e niente affatto impegnativa e perciò sostanzialmente negativa.

Ritengo, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, di aver presentato un quadro storico assai più obiettivo e realistico e molto distante dalle contrapposizioni mitiche degli onorevoli Albarello, Pajetta e Bartesaghi. Da una parte si pensa alla potente pressione del movimento operaio mondiale sul mondo del capitalismo. Ma la Cina, onorevoli colleghi, con i suoi 650 milioni di uomini non è una Nazione proletaria? Eppure essa, a differenza dei cupidi capitalisti, non aderisce all'accordo. La Cina rifiuta la linea di Mosca, accusa Krusciov di asservimento al capitalismo e lo invita a lottare contro di esso nella sua nota del 15 novembre 1962. E ora sta per fare esplodere la sua prima bomba. È questo un atteggiamento pacifi-

co? Anche se potesse essere giustificato, sarebbe esso un atteggiamento pacifico?

Basta dare un'occhiata ai venticinque punti della nota di Pechino del 14 giugno 1963 per comprendere il grave contrasto tra le due scuole del marxismo. Basta leggere il commento dell'8 marzo 1963 alle dichiarazioni del Partito comunista sovietico. Ci troviamo di fronte a un documento che ricorda i cento anni precedenti la rivoluzione cinese e precisa l'azione aggressiva delle Potenze imperialiste e coloniali dell'ottocento. Ebbene, tra le Potenze imperialiste e coloniali vi sono gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, la Russia zarista, la Germania, il Giappone, l'Italia, l'Austria, il Belgio, i Paesi Bassi, la Spagna, il Portogallo.

Ma da quale frangia di frontiera la Russia sovietica è tornata indietro rispetto alla Russia zarista? Tutte queste Potenze costrinsero i Governi della vecchia Cina a sottoscrivere — dice la nota sovietica — un gran numero di trattati ineguali.

Il trattato di Nanchino del 1842, il trattato di Tientsin del 1858, il trattato di Pechino del 1860, il trattato di Ili del 1881 e via dicendo. In virtù di questi trattati ineguali esse Potenze si annetterono parte del territorio cinese, al nord al sud, all'est, all'ovest, e presero concessioni e territori sulle coste e all'interno della Cina. Alcune Nazioni presero Formosa e le isole Pescadores, altre occuparono Hong-Kong, altre ancora posero Macao in perpetua occupazione.

Ebbene, la Cina pone ora il problema della revisione di tutti questi trattati. Voi sapete che quando si pone il problema della revisione territoriale si pone un problema assai pericoloso per la conservazione o meno della pace.

BARTESAGHI. Lo dica al Governo di Bonn, prima.

D'ANDREA. Ma non parlo di Bonn adesso, o forse non intendo bene la sua interruzione.

Ebbene, la Cina pone ora il problema della revisione di tutti questi trattati, ivi compresi quelli che cedettero dei territori alla Russia. Questa revisione interessa tutte le

Potenze già coloniali che esercitarono la loro influenza in Cina, e tra esse la Russia.

Capisco ora la sua interruzione, senatore Bartesaghi; ma il Governo di Bonn non ha mai posto diplomaticamente e ufficialmente nessun problema di revisione territoriale. (*Replica del senatore Bartesaghi*). Tanto meno lo pone con la preparazione di forze e al di fuori di tutti gli accordi internazionali, come sta facendo la Cina.

G U A N T I . Ma se è scritto anche nei testi scolastici della Germania!

D ' A N D R E A . Il problema delle rivendicazioni cinesi verso i Paesi confinanti, e non solo verso l'India, è tornato alla ribalta nel contesto del dissidio russo-cinese, in occasione delle dichiarazioni rilasciate il 10 luglio 1964 — è una data molto vicina — proprio da Mao Tse-Tung e in presenza, si noti, di una delegazione giapponese.

Sono già dimenticati i lunghi anni della aggressione del Giappone alla Cina. Nelle dichiarazioni si appoggiavano le aspirazioni nipponiche al recupero delle isole Curili. La cessione di tali isole fu un grande errore di Roosevelt quando era alle ultime settimane della sua vita e probabilmente non si rendeva conto di questo fatto. Nelle dichiarazioni, dunque, di Mao Tse-Tung si accusavano i sovietici di essersi illecitamente annessi vasti territori, ai danni del Giappone, della Cina e di diversi Paesi europei.

Ora, è esatto che la civiltà slava della grande Russia e quella cinese vennero a contatto alla fine del secolo XVIII, quando regnavano, con il re Sole, contemporaneamente il primo grande imperatore della Russia moderna e l'ultimo grande imperatore della Cina tradizionale: Pietro il Grande che morì nel 1725 e Kang Hsi che morì nel 1722. Allora la Cina era in fase di ripiegamento e la Russia in fase di espansione in Europa come in Asia. Questo processo espansivo della Russia è durato dall'inizio del 1700 a oggi, cioè per 250 anni, verso il Pacifico, verso il Baltico e verso gli Stretti. Ora è giunto alle coste mediterranee dell'Africa e dell'isola di Cipro. Si può ammirare questa meravigliosa storia della Russia, ma non

si può dire che questo processo sia pacifico, tranquillo, distensivo e garanzia di pace per tutti.

Voi vedete, onorevoli colleghi, che il mondo del socialismo, che ha annesso mezzo milione di chilometri quadrati e 25 milioni di europei, ed ha esteso il suo controllo su oltre 87 milioni di europei e su circa un milione e mezzo di chilometri quadrati nel secondo dopoguerra, ha fatto esplodere, volente o nolente, la rivoluzione di un immenso Paese, di 650 milioni di cinesi, nel grande spazio asiatico e in tutti i territori che si affacciano sul Pacifico.

Non credo, senatore Pajetta — mi spiace di non vederlo in Aula — che sia lecito parlare di questo mondo, che ora guarda al continente nero e al Mediterraneo, come di un mondo propriamente pacifico. Mi sembra errato, onorevoli colleghi, attribuire alla fase rivoluzionaria ed espansiva dei Paesi socialisti le mollezze del pacifismo e gli abbandoni del pacifismo borghese.

Se esaltate la spinta rivoluzionaria — e avete motivo e ragione di farlo — di quei popoli, non dovete lodarne il pacifismo, per « la contraddizione che nol consente ». Non si può, infatti, affermare che i popoli in fase dinamica ed espansiva sono pacifisti, mentre quelli che hanno abbandonato milioni e milioni di chilometri quadrati e di popolazione, anzi interi continenti dei vecchi territori coloniali, negli ultimi 15 anni, sono imperialisti e guerrafondai.

Nessuno, che abbia l'intelligenza della storia, può negare l'imponenza del movimento comunista in Europa come in Asia, ma esso appartiene alle fasi dure e crudeli della storia degli uomini. Tutte le rivoluzioni grondano sangue e sono partorite nella violenza e con la violenza.

Scorrete la « Storia del comunismo europeo » di Franz Borkenau, già membro del Partito comunista tedesco, o più semplicemente il rapporto Krusciov sul periodo staliniano, rapporto completato dal vostro — ma non so se sia più vostro — Renato Mieli in un recente libro dedicato al terrore staliniano nei partiti comunisti stranieri, e forse rinuncerete a certe esercitazioni dialettiche sulla pace e sulla guerra.

Il trattato di Mosca, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non deve suggerire ritorsioni polemiche contro i consueti bersagli, con fini di propaganda interna, ma deve suggerire attente considerazioni politiche. Il negoziato successivo ai casi di Cuba, condotto da Kennedy per sfruttare con un fine umanitario il successo del « discorso sulla quarantena » del 22 ottobre 1962, si concluse con l'istituzione della linea diretta tra la Casa Bianca e il Cremlino e con il trattato nucleare che costituisce l'argomento del nostro dibattito. Esso ha molti lati positivi che si riassumono nel lodevole tentativo di risolvere con la diplomazia e con i negoziati i problemi che si sono accumulati dalla guerra in poi. Si tratta naturalmente di un processo irto di difficoltà per i contrasti psicologici e di potenza che esistono e che non è facile eliminare. Il mondo internazionale non è più dominato dalle due superpotenze; esso non è più limitato alla « bipolarità », e cioè ai due poli opposti, collega Bartesaghi, ma è molto più complesso e presenta diverse sfumature. Vi è il « policentrismo » — termine coniato dal vostro Togliatti nel 1956 — del mondo comunista, e lo abbiamo esaminato; ma vi è un corrispondente « policentrismo » nel mondo occidentale ed atlantico.

Quando Kennedy stabilì, nel giugno 1963, il contatto diretto con Mosca senza preoccuparsi dei suoi alleati, si crearono, per legge naturale, contrasti ideologici e strategici tra le Potenze atlantiche. Chi avrebbe pensato, qualche anno fa, ad un viaggio di un Presidente francese nell'America latina? Chi avrebbe pensato all'accostamento di Parigi con la Cina e all'intervento in senso neutralista nell'Asia orientale? Il riacquistato benessere delle Nazioni ha contribuito, per parte sua, alla « multipolarità » che caratterizza l'attuale fase di diffusione e di decentramento del potere. Ed è proprio qui che cade acconcio il discorso sulla forza nucleare multilaterale.

Che cosa voleva il trattato di Mosca? Voleva, tra le altre cose già dette, impedire la proliferazione delle armi atomiche. E badate che su questo punto la Russia è forse ancora più intransigente degli Stati Uniti,

perchè la Russia teme veramente la potenza cinese quando potesse esplicarsi in tutta la sua disumana e straordinaria grandezza. Allo scopo di impedire la proliferazione delle armi nucleari può essere utile la forza multilaterale.

I Paesi europei potevano sentirsi indifesi, come appunto la Francia si è sentita indifesa in seguito al principio della cosiddetta « difesa flessibile », enunciato dai teorici americani e accettato, dopo il periodo di Foster Dulles, dall'attuale ambasciatore a Saigon, generale Taylor, il maggiore esperto militare degli Stati Uniti. Quindi la Francia non reagisce alla politica degli Stati Uniti perchè è contraria alla difesa atlantica: reagisce perchè dubita della efficienza e prontezza di tale difesa e teme di dover soccombere prima ancora che la difesa degli Stati Uniti possa intervenire. Non dimentichiamo che gli Stati Uniti sono intervenuti nella guerra del 1914-18 soltanto nel 1917; come sono intervenuti nella seconda guerra mondiale del 1939-1945 soltanto nel 1941. De Gaulle dice: « Non mi interessa la forza multilaterale, ma la mia forza nucleare, perchè ho davanti a me, nella Russia europea, le basi di missili, che possono colpire e distruggere tutta la Francia. E un grande Paese non può affidare ad altri la sua difesa senza decadere. Bisogna che la Russia sappia che anch'io posso colpire le città russe ».

Basta la minaccia, pensa De Gaulle, di una rappresaglia immediata e autonoma per scoraggiare l'aggressione. Questa è appunto la « strategia del terrore ». La forza multilaterale della NATO intende garantire la difesa immediata, senza però incoraggiare la creazione di una forza atomica propria. I Paesi europei che si sentono indifesi e desiderano costituirsi una forza atomica possono averla con una specie di prestito, da parte degli Stati Uniti, di una aliquota della loro forza nucleare, la quale però non viene collocata nei territori dei vari Paesi, ma su navi di superficie con equipaggi misti! « Gira, gira per i mari », diceva un giorno l'onorevole Lussu, riferendosi alla minaccia nucleare. Ma, senatore Lussu, bisogna che una forza sia presente dove vi è un'altra e opposta forza presente. Con la forza multilatera-

le si è tentato di concedere alla Francia, alla Germania e all'Italia la protezione necessaria, tenendo fermo il principio della non proliferazione delle armi atomiche. Per non volere accettare la disciplina atomica la Francia non ha aderito al patto di Mosca.

Non si può dire che l'operazione del trattato di Mosca sia perfettamente riuscita: la Francia in Europa, la Cina in Asia si sono sottratte alla disciplina atomica ed hanno anche compiuto un moto di avvicinamento tra esse. Questo è un avvenimento diplomatico di grande importanza. Ma che cosa si poteva fare di diverso per offrire una protezione adeguata alla Francia, dopo gli accordi di Nassau con l'Inghilterra, senza favorire un armamento nucleare autonomo e senza correre il rischio dell'armamento autonomo della Germania? È proprio la forza multilaterale offerta anche alla Germania, e da questa accettata, che impedisce la possibilità per la Germania di costruire e collocare nel proprio territorio armi atomiche.

Può l'armamento autonomo della Francia turbare profondamente l'equilibrio strategico attuale? Può senza dubbio, onorevoli colleghi, recare un qualche disturbo allo spirito dell'alleanza atlantica; può provocare un deterioramento di essa, così da farla divenire ciò che era all'inizio, e cioè una semplice garanzia di difesa americana ad un insieme di Stati con i propri autonomi armamenti. Non si deve, però, esagerare nelle preoccupazioni. L'arsenale nucleare degli Stati Uniti comprendeva, qualche anno fa, il 90 per cento dell'intero armamento nucleare dell'Occidente, e ora le distanze si devono ritenere ancora di molto aumentate.

Spero, onorevole Presidente e onorevoli colleghi, di aver presentato un quadro sufficientemente chiaro e obiettivo del trattato di Mosca, della sua realtà e dei suoi effetti nel quadro attuale della politica internazionale. In tale quadro l'Italia non può aver rilievo eccessivo, perchè non è potenza nucleare, ma ha solo aderito al trattato insieme con 101 Nazioni. Avrebbe potuto non aderire? Vi è qualcuno che veramente pensa che l'Italia dovrebbe cacciarsi in una politica rischiosa di neutralità tra la rivolu-

zione africana, algerina o egiziana e la rivoluzione orientale, assumere iniziative di terza forza, uscire dal riparato porto dell'alleanza del mondo occidentale? Se i senatori Bartesaghi e Pajetta dicono questo per necessità dialettica, io posso comprenderlo benissimo, ma se veramente essi aspirassero al mutamento descritto indicherebbero all'Italia la via catastrofica della rivoluzione e delle invasioni straniere.

No, onorevoli colleghi comunisti, conviene, nelle grandi tempeste della storia, non tentare avventure. Si consideri l'intervento italiano nella seconda guerra mondiale: Mussolini ritenne di poter entrare in guerra contro le grandi Potenze navali per rimanere fedele alle pattuite alleanze; ma egli dimenticava il nostro destino marittimo e il desiderio di pace e di stabilità di tutto il popolo italiano.

Onorevole Pajetta, non sono le rivoluzioni che fanno difetto nella storia d'Italia. Mi è occorso in questi giorni di riprendere in mano il libretto di Cesare Balbo: « Discorso sulle rivoluzioni ». Correvano gli anni successivi alle guerre e alle rivoluzioni del 1848 e Balbo distingueva « i fatti subitanei, violenti e crescenti in violenza del popolo malcontento, dalle riforme che sono invece fatti lenti che si succedono poco a poco, ma pur crescenti per la reciproca influenza dell'opinione pubblica e del Governo ».

L'autore, il moderato Balbo, esaltava naturalmente le riforme rispetto alle rivoluzioni e cercava di diffondere la convinzione che un solo sistema può effettivamente assicurare la libertà e il progresso, il regime rappresentativo, che allora si mostrava per la prima volta in Italia. I liberi Parlamenti costituiscono la sola vera rappresentanza. Fino alla fine del 1700 — notava Balbo — avevano partecipato allo Stato — facendo eccezione per l'Inghilterra — soltanto i grandi, i magnati chiamati nelle assemblee politiche comunque nominate, Campi di marzo o di maggio, Parlamenti, Cortes, Stati generali.

Ora consentitemi una breve parentesi. A volte, in quest'Aula di così alta tradizione giuridica e legislativa, mi pare che l'Italia sia tornata al clima storico degli Stati Ge-

nerali francesi della fine del 1700. L'onorevole Bonacina, che si volge a noi come se fosse un Mirabeau in formato molto minore, ci ammonisce che noi rappresentiamo delle classi privilegiate. No, noi rappresentiamo, come voi, colleghi socialisti, dovreste aver coscienza di rappresentare, la Nazione. Lo dice l'articolo 67 della Costituzione; non lo Statuto albertino, ma la Costituzione della Repubblica italiana di appena 17 anni fa: « Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato ». Nessuno può contestare — senza mettersi contro la Costituzione — questo diritto e questo dovere di rappresentare la Nazione.

Chiudo la parentesi e torno a Cesare Balbo. « Già nel XIII secolo si era fatta con il Comune — notava Balbo — la più grande delle invenzioni politiche, quella che, mancata agli antichi, lasciò incompiute tutte le loro libertà, che, trovata intorno al secolo XIII cristiano, le ha difese nei pericoli, mantenute nella decadenza, aiutate a risorgere, invigorite a svolgersi e a perfezionarsi tra le vicende dei sei secoli che seguirono fino a noi ».

Questa è, onorevoli colleghi, l'importanza degli istituti rappresentativi. « Ma se essi non sono compiuti ed efficienti », come certo non appariva il nostro Senato due giorni fa « se la libertà non procede con indipendenza, si hanno in Italia » secondo Cesare Balbo « i disordini, i tumulti, le continue e inutili rivoluzioni repubblicane, la caduta delle repubbliche in tirannia, delle tirannie nazionali in straniere, tutti i frutti amari in una libertà male ordinata, precoce, semibarbara tuttora; uomini grandissimi, Stati piccolissimi, materialmente, politicamente; molta gloria e molto danno; generazioni straziate da morbosa operosità, che sono madri di generazioni poi stemperate in ozio letale, e niun progresso alla scienza e alla pratica della libertà ».

Scusatemi questa lettura, ma almeno essa ci rivela lo splendore della nostra lingua di appena un secolo fa; non è comunque una digressione: per aver un'Italia che non presenti i mali secolari di cui parlava Balbo, noi abbiamo bisogno di stabili ordinamenti

interni, fortemente saldati agli ordinamenti europei e fortemente garantiti dalla maggiore alleanza militare che sia mai esistita nel mondo. Solo così l'Italia può conservare libertà e indipendenza, stabilità e sicuri istituti rappresentativi.

Per raggiungere questi obiettivi, dobbiamo sgomberare le nubi della guerra e favorire tutti i passi, grandi e piccoli, verso l'equilibrio delle forze e il disarmo delle Potenze. Il trattato di Mosca non significa proprio tutto questo, ma contribuisce ad arrestare una gara nucleare capace di minacciare l'esistenza del genere umano. Con questo animo, onorevole Presidente e onorevole colleghi, per i fatti che ho descritto, per le speranze che si sono accese nel mondo, per i fini nazionali che ho ricordato, ritengo di poter esprimere il consenso del Gruppo liberale alla ratifica del trattato di Mosca per il bando parziale degli esperimenti nucleari. (*Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Jannuzzi. Ne ha facoltà.

J A N N U Z Z I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, credo che da questo banco, portando la piena, convinta, incondizionata adesione del mio Gruppo alla ratifica del trattato di Mosca, non si possa iniziare alcun discorso senza questa constatazione: l'immediata adesione che il Governo italiano ha dato al trattato di Mosca il 5 agosto 1963 è un anello di una serie di atti politici internazionali univoci e coerenti, volti, da parte dello Stato italiano, secondo gli indirizzi costanti del Parlamento, al conseguimento di obiettivi di pace.

Riecheggiano in quest'Aula, specialmente per chi, come me, ha l'onore di sedere su questi banchi da 16 anni, tutte le accese polemiche delle opposizioni contro la politica estera dei Governi italiani, e specialmente quelle suscitate in occasione della approvazione dei trattati del Nord Atlantico, dell'Unione europea occidentale, del Consiglio d'Europa e delle Comunità economiche; polemiche che mettevano in dubbio la genuinità degli intendimenti pacifici della

politica estera italiana. La realtà si è imposta all'infondatezza di quelle accuse, e ognuno di quegli atti, come tutta la linea costante della politica internazionale italiana, è apparso nella sua attuazione conforme alla sua ispirazione, che era quella di tendere, per le vie della sicurezza militare e della cooperazione economica, all'eliminazione di ogni pericolo di conflitto, al mantenimento e al consolidamento di una condizione di pacifica convivenza fra i popoli.

L'adesione italiana al trattato di Mosca è una riprova di questa linea costante di politica estera, e perciò il Parlamento non può non ratificarla.

Questo trattato ha un valore generale di atto di distensione, ma ha due aspetti particolari che non vanno sottovalutati, l'uno di carattere tecnico, l'altro di carattere politico.

Sotto l'aspetto tecnico l'interdizione degli esperimenti nucleari, sebbene limitata all'atmosfera, allo spazio cosmico ed agli spazi subacquei, è un primo passo concreto, per quanto non risolutivo, sulla via dell'attuazione del disarmo che da 18 anni è oggetto di defatiganti discussioni dentro e fuori le Nazioni Unite.

Sotto l'aspetto politico il trattato è una applicazione del metodo del dialogo diretto tra le massime Potenze, che fu lo scopo ultimo della politica estera del presidente Kennedy; politica che si inizia pochi mesi dopo la sua assunzione alla Casa Bianca con l'incontro diretto con Krusciov a Vienna e culmina nei drammatici eventi di Cuba, che videro risolta la grave questione dei missili sovietici in quell'isola evitando il pericolo che il mondo precipitasse fatalmente in una guerra nucleare.

Il trattato di Mosca non è il solo nè l'ultimo di atti della stessa natura. Altri eventi si sono verificati dopo quel trattato, che consentono la medesima valutazione tecnica e politica. Parlo della interdizione delle armi nucleari negli spazi stratosferici, concordata tra Stati Uniti ed Unione Sovietica nel settembre del 1963; parlo delle decisioni dell'aprile 1964 degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica, unilaterali ma concordate, per la riduzione del-

la produzione dell'uranio e del plutonio e la destinazione di maggiori quantità di materie fissili a usi civili. Queste ultime decisioni (quelle dell'aprile 1964) furono prese dal presidente Johnson dopo la morte del presidente Kennedy, il che dimostra che egli seguì la volontà e il metodo del suo predecessore.

Ora il mondo è in attesa della interdizione degli esperimenti nucleari sotterranei, per i quali si pone il problema dell'estrema difficoltà del controllo. I progressi della scienza sulla percezione a distanza delle detonazioni sembrano aprire la strada ad una soluzione positiva.

Il mondo deve accogliere con compiacimento queste manifestazioni di volontà distensiva.

Ma sul piano politico vanno fatte tre questioni di fondo che, senza diminuire la validità e l'importanza del trattato, pongono in luce gli orientamenti della futura politica in questa affannosa ricerca che il mondo va facendo di punti di equilibrio stabile che permettano di godere la pace non come affermazione di una ideologia, ma come patrimonio comune a tutti gli abitanti della terra.

Le tre questioni riflettono:

1) il rapporto tra queste iniziative a carattere bilaterale o trilaterale e i compiti istitutivi affidati dai Paesi del mondo all'Organizzazione delle Nazioni Unite per il raggiungimento ed il mantenimento della pace;

2) i termini per l'Italia e per l'Occidente del problema della sicurezza finchè una condizione di disarmo bilanciato e controllato non sia stata definitivamente raggiunta;

3) il quesito se il disarmo esaurisca o meno tutto il tema della politica per la pace.

È su queste tre direttive che mi intratterò nel mio rapidissimo intervento.

Sul primo punto, è innegabile che negli ultimi tempi si sia accentuata la tendenza al metodo della diplomazia confidenziale tra le grandi Potenze e degli incontri diretti tra esse. Questo metodo, in sè benefico, diretto a far raccogliere la volontà degli Stati minori

intorno a quella dei maggiori Stati dell'uno o dell'altro mondo, non è però da preferire al sistema sul quale deve poggiare tutta la azione per la pace contemplata dallo Statuto delle Nazioni Unite, secondo il quale le decisioni riguardanti collettività di Stati debbono essere affidate ad organismi internazionali ai quali partecipi la volontà di tutti gli Stati, grandi o piccoli che siano. Non per nulla lo Statuto delle Nazioni Unite proclama nel proemio il principio della sovrana uguaglianza di tutti i suoi membri!

La mente, come avete già inteso, corre, a questo proposito, all'opera che le Nazioni Unite vanno compiendo dal gennaio 1946 per giungere ad una regolamentazione del disarmo, in un efficace sistema di garanzia e di controllo. Sono passati quasi vent'anni, molto impegno è stato posto, ma purtroppo in quelle sedi i risultati sono ancora pressochè nulli!

In un primo tempo, quello in cui gli Stati Uniti avevano il monopolio delle armi atomiche e assicuravano all'Occidente una forza capace di controbilanciare gli armamenti classici dell'Unione Sovietica, l'opera di due Commissioni fallì sulla questione del controllo sull'armamento classico sovietico. In un secondo tempo, caratterizzato dal fatto che l'Unione Sovietica diventò anch'essa potenza atomica e documentò la sua capacità offensiva con il lancio del primo satellite artificiale intorno alla terra, da parte americana e da parte sovietica si accentuarono gli esperimenti nucleari.

Ora, fu appunto in questo secondo tempo che si pose il problema della interdipendenza tra la sospensione e la interdizione degli esperimenti nucleari e il problema del disarmo nella sua generalità. Le Nazioni Unite tentarono il rilancio della discussione sul disarmo, ma l'opera di una nuova Commissione allargata fallì nel suo compito.

Il problema della sospensione degli esperimenti — ecco il punto centrale della mia disamina — a questo punto viene portato fuori dalle Nazioni Unite. Con i primi messaggi di Bulganin e poi di Krusciov ed Eisenhower, si iniziano colloqui diretti tra Mosca e Washington, colloqui che Kennedy e Johnson dovevano continuare.

Sono di questo periodo la Conferenza tra l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna dell'ottobre 1958; la Conferenza per la prevenzione degli attacchi a sorpresa composta dai rappresentanti di dieci Nazioni tra le quali l'Italia, con sede a Ginevra; la istituzione del Comitato dei 18, divenuti poi 17 per il rifiuto della Francia a parteciparvi.

I lavori di questo Comitato sono tuttora in corso, ma non hanno raggiunto praticamente nessun risultato concreto. I punti centrali del dissenso a Ginevra sono tuttora il controllo sugli armamenti olandestini e sui bilanci militari degli Stati totalitari.

La situazione è dunque questa, come è stato ricordato anche ieri dall'onorevole Battino Vittorelli, col quale ha polemizzato oggi il senatore Bartesaghi: le grandi Potenze ritengono di aver raggiunto un equilibrio di forze a un livello distruttivo oltre il quale ulteriori armamenti perderebbero di valore. Ma il pericolo, con la facile dilatabilità dei sistemi di fabbricazione delle armi nucleari, sta nell'aumento del numero delle Potenze atomiche che possano far precipitare da un momento all'altro la situazione internazionale.

In questa condizione, logica vuole che l'intero problema del disarmo rientri nell'ambito delle Nazioni Unite. Le Nazioni Unite sono l'organo creato a questo scopo nell'interesse di tutti gli Stati; è dunque interesse comune sostenere e non svalutare la loro funzione.

Le parole di Kennedy, nel discorso di insediamento alla Casa Bianca, sono un monito per tutti: « A quella assemblea di Stati sovrani — disse Kennedy —, nostra grande speranza in un'era in cui si ricercano gli strumenti di pace, rinnoviamo il nostro impegno a sostenerla, ad impedire che essa divenga soltanto tribuna per aspre polemiche, a rafforzarla come scudo dei Paesi nuovi e dei Paesi deboli, ad ampliare l'area in cui la sua parola deve avere valore di legge ».

Un discorso a parte su questo argomento merita la posizione della Repubblica popolare cinese. Essa si dispone a fare il suo debutto quale Potenza nucleare, con una esplosione all'idrogeno dell'ordine di un milione di tonnellate di tritolo.

In documenti ufficiali l'Unione Sovietica aveva già denunciato il pericolo e proprio in relazione all'ostilità cinese al trattato di Mosca aveva scritto, nella dichiarazione pubblicata dall'agenzia « Tass » il 21 settembre 1963: « L'indegna posizione del Governo cinese sul trattato di Mosca per gli esperimenti nucleari non ha l'appoggio dei popoli. Il plebiscito mondiale che ha spaziato per tutti i continenti ha dimostrato che i dirigenti cinesi, levandosi contro l'interdizione degli esperimenti nucleari, hanno subito una grave sconfitta morale e politica ».

Ma questa condanna non è servita a far desistere i cinesi dal loro disegno.

È vero che il Segretario di Stato americano ha avvertito che l'armamento atomico cinese, scontato nelle previsioni, non turba l'attuale equilibrio delle forze mondiali — e sia pure — ma un motivo di grave inquietudine resta per l'avvenire, perchè la Repubblica cinese non fa parte dell'ONU. Sotto questo aspetto penso che il problema debba porsi al più presto all'attenzione degli Stati del mondo.

È noto che dell'argomento si tratterà nella prossima sessione dell'ONU; e l'Italia — onorevole Ministro, ne abbiamo parlato in altre sedute — dovrà assumere in proposito le sue decisioni e le sue responsabilità.

E passo brevissimamente al secondo punto. Qual è il rapporto tra la politica del disarmo...

G U A N T I . Scusi, senatore Jannuzzi, ma lei è un po' misterioso!

F I O R E . Insomma, l'Italia deve essere favorevole a fare entrare la Cina oppure no?

J A N N U Z Z I . In una discussione responsabile e che precede le decisioni del Governo, io credo che più di questo non si possa e non si debba dire: il problema si pone.

E passo al secondo punto. Qual è il rapporto tra la politica per il disarmo, di cui il trattato di Mosca è espressione, e la politica per gli armamenti, cioè per la sicurezza militare, finchè ad uno stato generale e definitivo di disarmo controllato e bilanciato non si sia pervenuti? La risposta è semplice: la politi-

ca per la sicurezza e, quindi, la politica atlantica non è incompatibile con la politica di disarmo e di pace, anzi ne è strumento. Sia detto con la massima chiarezza che l'Italia resta legata alla solidarietà atlantica e a tutti i doveri, soprattutto di ordine militare, che dall'alleanza derivano. Un allentamento degli impegni militari che l'alleanza comporta, prima che una condizione di disarmo si conseguia, sarebbe un pericolo per la pace! Mi richiamo, in proposito, ai colloqui di Londra tra l'onorevole Moro e il primo Ministro britannico.

Alcune dure dichiarazioni del Presidente della Repubblica francese nei confronti degli Stati Uniti, la lotta tra la Turchia e la Grecia per Cipro, le divergenze di opinioni circa l'entrata dell'Inghilterra nel MEC, potrebbero costituire altrettante scosse alla solidarietà atlantica. Ma l'Italia deve impegnare tutta la sua volontà politica e deve avere l'autorità e il prestigio sufficienti per operare al mantenimento dell'equilibrio interno dell'alleanza.

Rientra in questo argomento il problema della forza multilaterale NATO. Si tratta di scegliere tra il sistema attuale della esclusiva disponibilità dell'arma atomica da parte delle maggiori Potenze dell'alleanza, tra il sistema della multinazionalità e il sistema della multilateralità, cioè della disponibilità da parte di tutti gli Stati dell'arma atomica sotto il controllo politico di organi della NATO. In questi termini si pone il problema della multilateralità, e non in termini di pericoli più o meno fantastici ed immaginari per la pace. Dovrà in definitiva preferirsi il sistema — come d'altronde il Governo ha dichiarato all'atto del suo insediamento — che meglio garantisca la sicurezza dei singoli Paesi, meglio assicuri il controllo collegiale degli armamenti nucleari e più sicuramente eviti i rischi della loro proliferazione e disseminazione.

Visto il problema sotto questo aspetto, soltanto chi persegua fini di indebolimento dell'alleanza atlantica può gettare l'allarme su presunti pericoli della forza multilaterale NATO.

E vengo al terzo punto, per concludere. Il tema della pace non si esaurisce nel tema

del disarmo, il che non toglie validità ed importanza al trattato che stiamo esaminando nè a tutta l'opera per il disarmo. Ma gli strumenti per la pace non esauriscono il problema dell'essenza della pace.

Il grande dramma dell'umanità — lo abbiamo ripetuto tante volte nel corso delle discussioni sulla politica estera — è nello squilibrio economico tra gli Stati e nella condizione dei Paesi sottosviluppati di fronte a quelli che hanno forte sviluppo economico ed industriale. I paesi dell'Africa, alcuni Paesi del Medio Oriente, molti dell'America latina e principalmente la stessa Cina sono le grandi accumulatrici delle insufficienze economiche mondiali, e perciò le potenziali polveriere di fragorosi scoppi futuri.

Ritorno al discorso di Kennedy che dianzi ho citato: « A coloro che nella metà del mondo — egli diceva — lottano per infrangere le catene di una diffusa miseria, promettiamo i nostri migliori sforzi per aiutarli, non perchè i comunisti facciano altrettanto, ma perchè "è giusto" che ciò si faccia ».

Torna in queste parole il tema della giustizia che, con la sicurezza e con la libertà, condiziona il mantenimento della pace nel mondo.

La pace senza sicurezza è uno stato di pericolo, la pace senza giustizia è uno stato di rassegnazione, la pace senza libertà è una catena di forza che, una volta infranta, fa esplodere in ribellione!

Con la ratifica di questo trattato, onorevole Ministro, il Governo italiano deve essere ancora una volta impegnato dal Parlamento — e il Parlamento sa di non riporre invano la sua fiducia — ad operare radicalmente in modo che nel mondo, col concorso attivo, costante e influente dell'Italia, siano preservati questi fondamentali valori per la vita del genere umano! (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lessona. Ne ha facoltà.

L E S S O N A . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il disegno di legge presentato alla nostra approvazione,

riguardante la ratifica del trattato di Mosca per la eliminazione degli esperimenti nucleari, è di quelli che sono destinati, caso raro, a riscuotere la unanimità dei consensi di questa Assemblea. Non v'è — credo — alcun collega che si rifiuterà di accordare il proprio voto ad un atto di distensione veramente concreto dopo 17 anni di estenuanti negoziati.

Nell'annunciare quindi il voto favorevole del mio Gruppo, il mio discorso potrebbe finire qui, esprimendo i miei rallegramenti al relatore (ieri cortesemente rimproverato dal senatore Pajetta per la brevità della sua relazione), che io elogio proprio perchè di fronte ad un fatto che si commenta da se stesso e sul quale non è ammesso alcun dubbio, ha scritto una relazione breve, concisa, precisa, in cui tutto è detto e in cui, soprattutto, si nota lo sforzo di mettere in luce la speranza vibrante, in lui e in tutti noi, dell'inizio di un'era nuova di pace e di comprensione fra i popoli.

Mi consiglierebbe anche a non parlare l'essere l'ultimo oratore dinanzi a colleghi giustamente ansiosi di udire la parola del Ministro. Senonchè nei discorsi pronunciati ieri ed oggi sono state manifestate tendenze ad una critica partigiana che sinceramente mi hanno rattristato, sembrandomi questa di oggi occasione opportuna per manifestare volontà conciliativa e non appiglio per rinfocolare una polemica basata su preconcetti, su presunzioni, su partiti presi. Mi limiterò ad esporvi alcune considerazioni dettate da criteri obiettivi rispondenti alla realtà storica del momento politico presente.

Gli onorevoli colleghi dell'estrema sinistra hanno sostanzialmente messo in luce che il trattato per il bando degli esperimenti nucleari è benefico ma segna soltanto un modesto inizio sulla via della distensione e forse, indirettamente, favorisce l'armamento nucleare della Germania di Bonn e affretta la costituzione della forza multilaterale.

Col consenso dei colleghi dell'estrema sinistra — ai quali rivolgo la preghiera di considerare quanto sto per dire non in fase polemica ma in fase storica — vorrei dire che il problema della Germania esiste, e non può

essere risolto con la vendetta. Comprendo le preoccupazioni di coloro i quali si sentono portati a sostenere gli interessi della Russia e, nell'ipotesi di una guerra scatenata dalla Germania, gl'interessi di tutti i popoli europei; ma ciò non deve indurre ad errori politici forieri di guai futuri. V'è un popolo tedesco che ha dato, dopo una sconfitta senza precedenti, prova di vitalità formidabile. È risorto a nuova vita con un vigore ammirevole: sono 50 milioni di cittadini della Germania occidentale e 30 circa della Germania orientale condannati a vivere in regime comunista e non è pensabile di volerli umiliare e ferire nella loro dignità senza suscitare reazioni pericolose. Obbedire a sentimenti di rancore, peggio, di odio verso di loro, significa costringerli a quello spirito di *révanche* oggi temuto e non ancora esistente. E poi, onestamente, si può sospettare la Germania di revanscismo, senza rendersi conto di avere imposto ai tedeschi una pace politicamente oppressiva che ha privato della libertà un terzo della popolazione? Quando poi si afferma che la Germania sarà riunificata, ma lo sarà soltanto se diventerà tutta socialista, è umano che la Germania di Bonn si senta ancor più avvicinata all'America, ancor più stretta all'alleanza atlantica ed aspiri ad ottenere l'armamento nucleare.

Il problema della Germania non può essere risolto in termini di pressione, che col passare degli anni sono giudicati sempre più ingiusti ed inaccettabili. I precedenti storici dovrebbero servire a rammentare ai vincitori russi che il loro atteggiamento comporta gravi responsabilità e certamente gravi conseguenze. Dopo la prima guerra mondiale il seme per la propaganda nazista e per la seconda guerra mondiale fu gettato sul terreno fertile dell'orgoglio nazionale tedesco dal trattato di Versailles e dal miope, intransigente atteggiamento di Poincaré che non ascoltò i suggerimenti equilibrati e saggiamente politici rivoltigli dall'Inghilterra.

Inasprire il problema tedesco è un errore marchiano da parte dei comunisti. Bisogna, è evidente, far sì che la Germania non possa nuocere nell'avvenire, ma a questo risultato si arriverà più facilmente e meglio conversan-

do con essa con l'occhio rivolto al futuro e non al passato.

Dato il sistema politico mondiale, che investe ormai problemi continentali e non nazionali, io non credo alla possibilità di una guerra scatenata da una sola Potenza. Il mondo è veramente permeato dal bisogno e dal desiderio di pace; gl'interessi economici sono misurati su scala mondiale. Il tempo dell'imperialismo germanico, francese, inglese, italiano è tramontato. Vivono due imperialismi soltanto: l'americano ed il russo. E poichè sono convinto che il punto dolente della politica dell'Unione Sovietica sia soprattutto quello della questione tedesca, bisogna che le due Potenze che hanno in mano le sorti del mondo si accordino per risolverla con comprensione guardando al domani affinché le ingiustizie di oggi non compromettano la serenità internazionale. È chiaro che esse debbono garantire, con un trattato di pace con la Germania unificata, la sicurezza a se stesse e all'Europa impegnandosi entrambe ad intervenire congiuntamente contro la Germania in caso di necessità.

La divisione della Germania (e dissenso su questo punto dall'opinione del senatore D'Andrea) non credo che sia accettata dai tedeschi dell'Ovest, per i troppi problemi che una riunione con i tedeschi dell'Est solleverebbe, e neppure dai tedeschi dell'Est, che si dice non desidererebbero riunirsi a quelli dell'Ovest. La solidarietà della stirpe avrà sempre il sopravvento sugli interessi materiali e perciò ritengo necessario che i tedeschi siano messi nella condizione di riunificarsi.

Non voglio portare qui argomentazioni che possano far uscire questo mio discorso dall'impostazione obiettiva cui si ispira, tuttavia debbo constatare che i governanti della Germania dell'Est hanno sempre rifiutato di permettere ai loro cittadini di scegliere il proprio destino a mezzo di libere elezioni e ciò perchè è evidente che il regime dell'Est sarebbe condannato dai suffragi della popolazione. Se dunque elezioni non si vogliono, deve essere trovata un'altra soluzione, la quale, ponendo la Germania unificata di fronte ad una situazione onorevole, potrà fa-

vorevolmente influire alla distensione internazionale.

Il senatore Pajetta ieri ha fatto ricorso ad argomenti che possono aver presa soprattutto sugli animi semplici. Svolazzando prima tra Cipro e Cuba si è spinto dopo fino alle acque del Golfo del Tonchino al fine di sparare a zero sulla barbarie degli americani, i quali hanno avuto il torto di colpire per, difesa, innocue navicelle venute incontro ai cacciatorpedinieri statunitensi con spirito amichevole manifestato a colpi di cannone. Questo episodio, a giudizio del senatore Pajetta, avrebbe coperto di vergogna gli americani.

Peccato che l'onorevole Pajetta non abbia continuato il suo giro, e raggiunto i confini russo-cinesi dove, per dichiarazione della stessa Unione Sovietica, sono avvenuti numerosi scontri armati a causa di divergenze di frontiera. Siccome le armi sovietiche non saranno di certo state caricate con proiettili di cotone idrofilo, destinati ad accarezzare i cinesi, le barbarie difensive sovietiche sono pari a quelle americane. Argomenti come questi, artificiosamente polemici, non sono utili alla soluzione dei problemi gravi che ci preoccupano e debbono essere eliminati dalla nostra come dalla vostra propaganda: è questa una condizione necessaria per iniziare una reciproca comprensione e per contribuire a rendere mite il clima internazionale e perciò atto ad esaminare il problema tedesco e, conseguentemente, quello del disarmo, con equilibrio.

Anche con rammarico ho ascoltato l'affermazione che gli americani sono un popolo aggressore, imperialista. Qui si tratta di sfacciata alterazione della verità. Nessuno può entrare nell'intimo del pensiero dei dirigenti politici americani, cosicchè dell'esistenza o meno di intenti aggressivi dobbiamo convincerci per via induttiva. Facciamo, se consentite, una breve corsa nel tempo ricapitolando nei suoi punti essenziali l'atteggiamento del Governo statunitense. Alla fine della guerra gli Stati Uniti possedevano la bomba atomica; la Russia, no. La « Carta atlantica » obbligava tutti gli Stati a darsi un regime democratico, sulla base del principio dell'autodeterminazione dei popoli. Ebbene Tru-

man, alla fine della guerra, avrebbe potuto non essere ingenuo come Roosevelt (il quale era stupefacentemente convinto che Stalin fosse un democratico pronto ad aiutarlo a far trionfare la democrazia in tutte le Nazioni del mondo) ed invitare Stalin ad evacuare i territori che aveva occupato, o quanto meno avrebbe potuto imporre libere elezioni sotto controllo internazionale. Non soltanto non lo fece ma accettò (avendo, lo ripeto, la possibilità di minacciare l'impiego della bomba atomica) una soluzione definitiva di cui oggi subiamo le disastrose conseguenze. Sono questi atteggiamenti aggressivi?

E veniamo a Suez. A Suez l'America ha avuto il coraggio di schierarsi contro i suoi alleati di ieri, l'Inghilterra e la Francia, intervenute per ottenere dal dittatore egiziano Nasser il rispetto di un trattato. Ammettiamo, in ipotesi, che si trattasse di un'aggressione anglo-francese. L'America interviene: può esser che, secondo i criteri intransigenti americani in materia di rapporti internazionali, tale atteggiamento sia giusto; certo, è coerente. Ma la giustizia è ferita quando, ottenuto il ritiro della Francia e dell'Inghilterra, gli Stati Uniti non impongono a Nasser di rispettare il trattato violato. Hanno in tal modo permesso a Nasser di acquistare popolarità nel Paese e rapinare gli utili spettanti alla Società del Canale di Suez. Si vuole una prova più convincente della non aggressività americana? Semmai, purtroppo, fu aggressiva con i suoi amici ed alleati. Inoltre è così poco aggressiva l'America che ha, congiuntamente alla Russia anche se per altri motivi, imposta all'Europa la decolonizzazione.

V'è inoltre la rivoluzione dell'Ungheria. Si solleva un popolo (formato di giovani nati, cresciuti ed educati nel paradisiaco clima comunista) in nome della libertà. L'America non si muove. Fu una decisione che non testimonia a suo favore. I sacri principi di libertà e di autodeterminazione sono vergognosamente calpestati ma come compenso — magro compenso — si ebbe la prova irrefutabile della sua mancanza di aggressività.

V'è il caso clamoroso di Cuba. Il senatore Bartesaghi ha parlato in difesa di Cuba e per

certi aspetti, dal suo punto di vista, può essere che abbia ragione. Le stragi e le carneficine non parlano ormai più al cuore dei marxisti. Io affermo invece che il regime castrista è quanto di più esecrabile possa esistere e che mai è successo nella storia della umanità che la prima Potenza del mondo sopporti quanto gli Stati Uniti stanno sopportando, limitandosi ad un blocco economico, mentre sarebbe stato facile con poche navi, una divisione di *marines* e qualche aeroplano sconfiggere un tiranno che ha irrigato la sua terra con il sangue dei suoi concittadini.

L'America per amore di pace preferisce lasciarsi insultare da un uomo salito al potere con l'aiuto dei suoi dollari, distante appena 80 miglia dalle coste della Florida, provocatore sfacciato con la sua politica antiamericana nel centro e nel sud-America.

È aggressiva una Nazione che si comporta così? Se mai, a mio giudizio, incomprensibilmente indulgente.

Tutti questi casi, l'ho premesso, non li ho citati a scopo polemico, ma per mettere bene in chiaro che, se noi non possiamo penetrare nel cervello dei dirigenti americani, possiamo con sicurezza affermare e difendere le intenzioni pacifiche del grande popolo statunitense. I marxisti partono dalla persuasione che esso sia aggressivo. Sembra a me che i fatti citati possano *ad abundantiam* convincervi che le mie ragioni sono valide. Se questo avvenisse, noi avremmo fatto un enorme passo avanti verso la distensione degli animi ed il disarmo.

Un'altra osservazione desidero sottoporre alla vostra attenzione.

Quando sono avvenuti i fatti di Cuba, si è detto che l'America aveva fatto un gesto di forza ammirevole, che aveva dimostrato un coraggio eccezionale sfidando la Russia. Ebbene io credo che anche quel gesto sia stato un gesto di modesto vigore, un gesto che ha dimostrato da parte dell'America, ancora una volta, il desiderio di non essere aggressiva.

L'America sa benissimo che la Russia non è in condizioni di affrontare una guerra. Voi mi insegnate che la guerra si fa con le armi, ma si fa anche con una perfetta organizzazio-

ne logistica e in condizioni di politica estera favorevoli. Ora è evidente che un Paese come la Russia, priva di grano, con la carne razionata, le strade insufficienti, non può fare la guerra, massime se si pensi che, per la guerra, dovrebbe sottrarre almeno due milioni di uomini dai lavori agricoli. In queste condizioni l'America avrebbe potuto pretendere di più. Non lo ha fatto; al contrario, si è prodigata per rafforzare i pochi accenni di una possibile amicizia russo-americana, timido avvio alla risoluzione dei gravi problemi internazionali che da venti anni tengono in ansia l'umanità intera.

Io sono convinto che, al di sopra delle ideologie, restando noi saldi e fedeli all'alleanza atlantica, alla NATO, e favorevoli alla forza multilaterale (cioè a dire disapprovando la politica pendolare del centro-sinistra fatalmente suscitatrice di dubbi e di sospetti) e voi legati alle vostre tesi, potremo considerare serenamente il grosso problema della convivenza pacifica definitiva e non provvisoria come quella di oggi, sconvolta di tanto in tanto da sussulti kruscioviani. Si è detto: ma i voli degli « U-2 » sono atti di spionaggio insopportabili. È vero sotto un certo punto di vista. Ma è altrettanto indubbio che il giudizio di condanna vale anche per lo spionaggio sovietico, senza contare che l'America non può fare propaganda in Russia mentre i sovietici, approfittando della dabbenaggine democratica, la fanno in tutti i Paesi dell'occidente. Questa condizione d'inferiorità pesa a svantaggio delle Nazioni libere; eppure non si pensa di impedire la propaganda comunista, convinti che il confronto delle idee porterà al trionfo della libertà sulla dittatura.

Di fronte a questa situazione grave nel mondo, aggravatasi ancor più recentemente per il contrasto tra Cina e Russia, io penso che tutti noi europei e tutti quelli di razza bianca si abbia il diritto e il dovere di tutelare, non abbandonandoci a principi razzisti, la propria stirpe, che è quella in cui sono fiorite ed hanno dilagato nel mondo le più alte espressioni di civiltà, di cultura, di progresso.

È tempo di unioni e non di divisioni e le unioni non possono farsi all'infinito sulle

ideologie. Presto o tardi si manifestano fattori o demografici o nazionali o economici o territoriali, che impediscono il sopravvivere della solidarietà. Non ho mai creduto alla forza coesiva delle internazionali quando sul quadrante della storia battono ore solenni: le relazioni fra la Cina e la Russia in questo momento sono la riprova solare di quanto affermo.

Il popolo cinese, forte di 700 milioni di anime, costretto a vivere in 9 milioni e mezzo di chilometri quadrati, è fatale che guardi con ingordigia al territorio della Siberia e delle zone dell'Estremo Oriente conquistate nei secoli scorsi dalla Russia con la violenza. Questi territori coprono una immensa distesa di 12 milioni e mezzo di chilometri quadrati, che i sovietici si sforzano di popolare in fretta, ma hanno raggiunto appena i 20 milioni di abitanti. Oltre a ciò sono terreni ricchi di materie prime.

Ecco i fatti che superano tutte le possibilità di solidarietà ideologica e spingono a trovare motivi validi per giustificare la frattura. Mao diventa il puro, Krusciov l'impuro.

Ritornando al disegno di legge per la ratifica del trattato di Mosca, ch'io considero valido auspicio per il domani, desidero dirvi, onorevoli colleghi, ch'io penso che la Russia potrà conciliare i contrasti con l'Europa e gli Stati Uniti se ricorderà che la sua popolazione è euro-asiatica e che per il bene della pace e dell'umanità le converrà sottolineare l'« euro » e trascurare l'« asiatico » poichè, dopo tutto, l'Europa arriva fino agli Urali. *(Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni).*

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

* **C E S C H I , relatore.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, la discussione sul Trattato di Mosca si è sviluppata abbondantemente, affrontando vari problemi di politica internazionale. Non è stato certo il relatore a dare l'avvio a questo sviluppo della discussione, poichè la relazione, realmente molto sintetica, come ha ieri ri-

levato il senatore Giuliano Pajetta, non esce dai confini precisi della valutazione politica del trattato. A questo spirito — e credo che l'ora mi consigli proprio di farlo — si atterrà anche questo mio intervento.

Debbo poi dire che è mia convinzione che il relatore di un disegno di legge debba evitare di fare quello che tocca al Governo, preferendo la concisione del proprio giudizio all'ampiezza di citazioni che sono più appropriate alla replica del Governo stesso.

Per quanto mi riguarda e al fine di chiarire che la concisione della mia relazione non andrebbe, peraltro, mai considerata come una mancanza di riguardo al Senato, debbo dire molto esplicitamente che io... sono fatto così, che la mia formazione mentale e, per quel che può valere, culturale è portata più a sottolineare le idee-forza che animano i problemi e interessano la vita politica e non politica, piuttosto che ad indugiarsi nell'esame analitico dei fatti, soprattutto quando è dubbia la loro connessione con il problema specifico in discussione.

Detto questo, non ho la minima intenzione di contestare il diritto e l'opportunità di pensare e di fare altrimenti, in special modo ai colleghi dell'opposizione, ai quali spetta no compiti di critica nella sostanza e nella misura indubbiamente diversi da quelli assegnati a chi fa parte della maggioranza.

Per tutto questo, debbo ancora sottolineare il valore politico e tecnico del Trattato di Mosca, anche se nel corso di questo primo anno non sono stati fatti altri passi in avanti. Infatti, non si sono avute recenti adesioni e un discorso per estendere il bando degli esperimenti nucleari nel sottosuolo non è stato avviato concretamente.

L'accordo tuttavia rimane; rimane come un atto positivo che va valutato commisurandolo con la situazione internazionale, sempre assai delicata, e con le difficoltà in cui si è sviluppato e si sviluppa il dialogo per un disarmo controllato. È un atto che è solo un passo di un lungo cammino, ma è un passo in avanti.

Dobbiamo anche tener conto di particolari situazioni, quelle situazioni in cui vengono a trovarsi anche alcuni Stati firmatari, e precisamente gli Stati Uniti e la Gran Bre-

tagna, entrambi alla vigilia di consultazioni elettorali, come giustamente ha fatto ieri osservare il collega Battino Vittorelli.

Ci troviamo quindi in un periodo di attesa da questo punto di vista, attesa che maturino condizioni che è sperabile siano favorevoli perchè alcune scelte vengano fatte. Penso ad esempio ai problemi che interessano soprattutto l'Europa, come quello della forza multilaterale, e ad altri grossi problemi che interessano il settore degli armamenti nucleari. Queste scelte debbono essere volte chiaramente alla salvaguardia della pace nel mondo.

Non possiamo tuttavia dimenticare che un impegno generale per un controllo del settore nucleare non si potrà ottenere se non si creeranno nuove premesse politiche per far sì che il dialogo sia esteso a tutti. Evidentemente, anche io come il collega Jannuzzi penso all'Organizzazione delle Nazioni Unite come alla sede più propria perchè tutti — e sottolineo tutti — gli Stati siano rappresentati e partecipino al dialogo.

Finchè i rapporti tra gli Stati e tra i popoli non usciranno dal clima di tensione che li caratterizza, si costruirà sempre sulle sabbie mobili, perchè a lungo andare anche gli equilibri che sembrano stabili possono crollare quando meno lo si aspetta. Quanto si sta dicendo in questi giorni al Cairo ci deve ammonire che vi sono problemi aperti che dobbiamo guardare in faccia con coraggio e con lo stato d'animo di chi sa comprendere i motivi profondi di alcune gravi situazioni che interessano vaste zone nevralgiche del mondo.

Penso anch'io soprattutto alla Cina, a questo immenso Paese che non guarda certo con simpatia nè l'America nè l'Europa, e al nuovo ruolo che si avvia ad assumere anche nel settore di cui ci interessiamo discutendo il trattato di Mosca. Per questo grosso problema, che condiziona altri problemi, non ultimi quelli dell'Europa, dobbiamo cercare di evitare il pericolo di considerarlo con lo stato d'animo di coloro che continuano a parlare di pericolo giallo e che non pensano neppure lontanamente a come in Cina viene considerato il pericolo bianco che per tanto tempo ha pesato in quelle contrade.

Ritengo che noi italiani, che non siamo una grande Potenza nucleare, per la nostra particolare posizione, per le profonde aspirazioni alla pace che sono vive nell'animo del popolo, possiamo e dobbiamo dire parole di responsabile obiettività anche su questo grave problema, parole di obiettività e di saggezza soprattutto alle due maggiori Potenze nucleari, agli Stati Uniti d'America ed all'Unione Sovietica, perchè in modo particolare da una saggia obiettività delle grandi Potenze nucleari, anche il Trattato di Mosca che ci apprestiamo a ratificare potrà avere più ampi sviluppi e dare più efficaci garanzie per la difesa della pace nel mondo. (*Vivissimi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri.

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli senatori, non accade certo molto di frequente di dover prendere la parola per chiedere al Parlamento di pronunciarsi in favore di un accordo internazionale che, sia pure per diverse ragioni, è sostanzialmente visto con favore da tutti i partiti politici. Consentitemi quindi di esordire sottolineando questa circostanza essenziale, la quale non soltanto facilita il mio compito, ma è al tempo stesso testimonianza sicura del fatto che nel nostro Paese la ricerca delle intese internazionali, che meglio possono assicurare una pace durevole, costituisce un obiettivo comune e sincero per la semplice ragione che l'intero popolo italiano vuole la pace.

Ciò premesso, cerchiamo di analizzare insieme le tre principali ragioni per cui il Trattato di Mosca contro le esplosioni nucleari nell'atmosfera e subacquee costituisce uno strumento di fondamentale importanza per la salvaguardia della pace.

In primo luogo, l'accordo che siete chiamati ad approvare consente, nell'ambito di una vastissima zona geografica, il raggiungimento di un'obiettivo fondamentale: un obiettivo per cui, quasi da ogni parte, le opinioni pubbliche ed i Governi hanno strenuamente lottato, vale a dire la difesa contro

ogni ulteriore contaminazione dell'atmosfera in cui viviamo. Questo obiettivo, come ho testè accennato, è stato realizzato in una misura che non è integrale per il fatto che, tra tutti i membri della comunità internazionale, pochissimi non hanno ancora sottoscritto il Trattato di Mosca, e addirittura si presume che tra breve il Governo di Pechino faccia esplodere la sua prima bomba atomica. Tuttavia la circostanza che alcuni Paesi non abbiano ritenuto di seguire l'esempio della quasi totalità della comunità internazionale non diminuisce l'importanza dell'intesa che mette al bando le esplosioni nucleari, quando si pensa che detta intesa è stata posta in essere precisamente dalle tre maggiori Potenze nucleari del mondo: Stati Uniti d'America, Unione Sovietica e Gran Bretagna.

Ponendo termine ai loro esperimenti nucleari nell'atmosfera e subacquei, Washington, Mosca e Londra hanno con grande senso di responsabilità rotto un circolo vizioso che avrebbe potuto soltanto creare una situazione di grave pericolo. Il loro esempio costituisce un ammonimento per tutti gli altri e la pressione morale che ne deriva ha un grande valore. Non approvare il Trattato di Mosca equivale a rifiutarsi di dare il proprio concorso a questa pressione morale e a scegliere una via diversa da quella che per il 98 per cento dei membri della Comunità internazionale ha ormai il valore di una norma comune.

In secondo luogo, vorrei ricordare agli onorevoli senatori che il preambolo dell'accordo che sono chiamati ad approvare dispone che le parti contraenti hanno, quale loro scopo principale, il disarmo generale e completo sotto stretto controllo internazionale e si propongono di continuare i negoziati per la cessazione per sempre di tutte le esplosioni sperimentali di armi nucleari. In altre parole si riconosce che resta ancora molto cammino da percorrere e che solo una prima tappa è stata raggiunta.

Con ciò, mentre si precisano i limiti dell'intesa, si assume l'impegno solenne di compiere ogni sforzo, al fine di riuscire a procedere oltre. Ora, a questo proposito, vorrei ricordarvi che proprio il Governo italiano,

quale partecipa alla Conferenza sul disarmo di Ginevra, è in grado di apportare il suo onesto contributo a quel negoziato contemplato nel preambolo del Trattato di Mosca. Non ratificando tale accordo, ci priveremmo moralmente del titolo per stare attorno al tavolo di Ginevra.

Pur riconoscendo che le responsabilità delle Potenze nucleari in un negoziato per il disarmo nucleare sono principali, vorrei ricordare qui, benchè un senatore abbia cercato di diminuirne l'importanza, che proprio la delegazione italiana a Ginevra, a suo tempo, per prima avanzò una proposta che sostanzialmente ha anticipato di un anno l'intesa di Mosca, intesa limitata al divieto di quegli esperimenti che avrebbero potuto essere accertati senza l'installazione di un sistema di controllo internazionale che la Unione Sovietica non era, e non è ancora, disposta ad accettare.

Il trattato che siete chiamati ad approvare è dunque un accordo parziale, anche se esso investe proprio la parte più pericolosa per la contaminazione dell'atmosfera. Il Governo italiano dichiara solennemente che moltiplicherà i suoi sforzi per contribuire al successo dei negoziati per il disarmo nucleare attualmente in corso, ma nello stesso tempo respinge la tesi di coloro i quali, con la politica del tutto o del niente, in realtà portano al niente.

D'altra parte, almeno per tutte le Potenze che hanno aderito al trattato del 5 agosto 1963, tale decisione sostanzialmente equivale alla rinuncia a produrre armi atomiche, dal momento che le esplosioni nell'atmosfera rappresentano la prima fase di ogni esperienza nucleare. In tal modo il principio della non disseminazione avrà un solido e solenne incoraggiamento.

Ma, oltre a queste due ragioni fondamentali che fanno dell'intesa di Mosca uno strumento efficace di disarmo, ve n'è una terza di ordine politico di non minore momento. Essa si riferisce al fatto che il trattato per il divieto degli esperimenti nucleari nello spazio e sottomarini ha aperto una nuova fase nelle relazioni internazionali, una fase di distensione e di colloquio tra Est ed Ovest che nessun evento successivo è riuscito ad

interrompere. Questo colloquio responsabile ha profondamente mutato l'atmosfera internazionale, liberandola non solo fisicamente dalle radiazioni, ma altresì da tutta una serie di elementi morali e politici di incomprendimento e di confusione.

Vero è, pur con tutto ciò, che permangono ancora molti altri gravi elementi di dissenso e di divisione, ma ormai, tranne i pochi che ostinatamente si rifiutano di guardare in faccia la realtà, tutti gli altri hanno compreso che coloro i quali tuttora detengono gli armamenti nucleari non intendono deliberatamente precipitare l'umanità verso la sua distruzione totale. Tra l'accertamento di questa posizione comune ed un'intesa Est-Ovest che trasformi l'attuale coesistenza, che è parziale in quanto si limita a riconoscere l'assurdità, se non l'impossibilità, di un conflitto nucleare che distruggerebbe tutti, ma lascia ancora aperta la via alla sopraffazione per vie interne non belliche, in una coesistenza globale la quale lasci unicamente libera la possibilità di una competizione civile per il progresso dei popoli, vi è certo ancora, quindi, un grande cammino da percorrere, ma questo cammino, in cui ci sarà di grande aiuto la permanenza in quel sistema diplomatico e militare atlantico cui abbiamo liberamente aderito, potrà risultare tanto più breve e spedito nella misura in cui saremo capaci di proseguire nella fase attuale della distensione, quella fase cioè che il Trattato di Mosca ha inaugurato.

Approvando tale trattato dimostreremo in concreto di voler fare anche noi quella scelta cui il presidente Kennedy ha forse legato più solidamente il proprio nome per la posterità, e di voler marciare risolutamente sulla via della pace, che è quella voluta dal popolo italiano.

Onorevoli senatori, questa è la posizione del Governo di fronte al problema della ratifica del Trattato di Mosca. Nel corso della discussione, in quest'Aula, vari senatori hanno toccato altri problemi, più o meno direttamente collegati col trattato per il divieto degli esperimenti nucleari nell'atmosfera e subacquee. In tal modo il dibattito sulla ratifica si è trasformato in una discussione sui principali problemi di politica este-

ra. Non sono affatto contrario, onorevoli senatori, a rispondere a coloro che si sono occupati di punti particolarmente importanti, ma faccio rilevare che, se si vuol trattare in generale di politica estera, più appropriato sarebbe un dibattito generale. Detto questo, non mi sottraggo al compito di dare una replica immediata agli interventi che si sono riferiti a talune questioni di maggior rilievo.

Vorrei parlare innanzitutto della forza multilaterale. Il senatore Albarello, del Partito socialista italiano di unità proletaria, ha sollevato questo problema; su di esso, molto validamente gli ha risposto il senatore Battino Vittorelli. La forza multilaterale, sulla quale si è concentrata poi l'attenzione degli oratori dell'estrema, è indubbiamente un fatto di grande rilievo strategico e quindi di politica estera. Non ci sono timidezze o discordanze, da parte nostra, o riserve mentali nello spiegare la concezione che è stata alla base di quel progetto e che ha portato il Governo Fanfani ad accogliere quel progetto in linea di massima, in linea di principio.

Esso discende proprio da quelle preoccupazioni che sono state indicate ieri dal senatore Giuliano Pajetta. Il senatore Battino Vittorelli, se non sbaglio, ha citato una serie di Paesi che, secondo autorevoli valutazioni, sarebbero in grado già da oggi di dischiudere la porta del club atomico. Vorrei completare il quadro ricordando che di questo circolo la Francia fa già parte e che, fra non molto, ne farà parte anche la Cina; il Segretario americano alla difesa, MacNamara, in un'intervista di pochi giorni orsono, ha poi predetto che, fra 10-20 anni, decine di Nazioni saranno in grado anche economicamente, non solo tecnicamente, di produrre armi nucleari, il cui costo sarà enormemente diminuito, così come quello dei vettori.

Queste circostanze dunque hanno posto noi, gli americani prima di noi ed i sovietici ancor prima, davanti all'angosciante problema di evitare che queste possibilità vengano sfruttate, sul piano nazionale, dai Paesi che abbiano raggiunto il necessario grado di capacità tecnica per avviarsi anch'essi sulla strada dell'armamento nucleare. Badate,

onorevoli senatori, questa prospettiva è veramente grave. Il giorno in cui le Potenze nucleari non fossero più tre, quattro, cinque, ma fossero quindici, venti, trenta, i pericoli di un conflitto atomico aumenterebbero in proporzione, e questo pericolo è veramente uno dei maggiori che gravino sulla nostra società contemporanea.

Io non sono un tecnico, come il senatore Bartesaghi, di strategia atomica, ma quel tanto che è necessario per sapere cos'è una guerra atomica non sfugge certo all'attenzione di un Ministro degli esteri. Noi sappiamo che un conflitto nucleare allargato porterebbe alla distruzione, probabilmente, di tutto il globo terracqueo! Ci sono degli studi sulla strategia nucleare, oramai, ci sono delle biblioteche. Si è creato addirittura un gergo, un linguaggio. Il mondo che entrasse nella guerra nucleare entrerebbe, secondo questo gergo nuovo, nel santuario nucleare, che ha 46 gradi e 6 soglie, e al vertice di questi 46 gradi c'è quello che si chiama in termine tecnico lo spasmo nucleare, ossia un'immensa fiammata alla temperatura di parecchi milioni di gradi, che distruggerebbe tutta la superficie del nostro globo e lo trasformerebbe in un pianeta spento. Questa è la situazione nella quale noi ci troviamo, questo è il pericolo di fronte al quale noi ci troviamo, se questa disseminazione di armi nucleari non sarà arrestata. Immaginate cosa sarebbe il mondo se cento Nazioni del globo, o centoventi quante sono, avessero tutte quest'arma. Basterebbe che uno Stato, in un momento di irresponsabilità, lanciasse un missile con una testata atomica, perchè noi avessimo lo spasmo nucleare, al vertice del « santuario » in cima al quale non c'è un altare, ma c'è la fine del genere umano.

Questa è stata la preoccupazione che ha condotto il Governo Fanfani a porsi il problema di una organizzazione delle forze dell'Occidente in modo da tentare di frenare la disseminazione. Questa è la vera preoccupazione che ha animato il Governo Fanfani, e questa è la vera preoccupazione che anima il Governo che oggi è in Italia. Noi vogliamo esplorare la possibilità di sbarrare la strada a questa disseminazione, e la nostra azione noi abbiamo ritenuto potesse essere

realizzata, in linea di principio, da una forza multilaterale che sottraesse le Nazioni del gruppo occidentale all'incentivo di creare delle armi proprie nazionali, e creasse un armamento collettivo, controllato collegialmente. Questo è stato il principio alla base della forza multilaterale.

Io non voglio entrare nell'esame di questo problema sul piano tecnico. Vi posso dire soltanto che noi rispetteremo rigorosamente il programma che il Governo si è fissato. Noi esamineremo i risultati di queste esperienze che sono in corso, che sono tutt'altro che concluse, unicamente avendo presente l'obiettivo di vedere se questa forza multilaterale risponda all'esigenza di evitare la disseminazione e la proliferazione e di garantire meglio la pace del mondo. Quando il Governo avrà tutti gli elementi, esaminerà pacatamente il problema, senza porsi scadenze anticipate di tempo. Lo esaminerà in sede collegiale, e poi, quali che saranno i risultati di questo esame, sottoporrà il problema all'esame del Parlamento.

Alcune domande avanzate ieri in ordine a particolari aspetti tecnici, sarebbe più opportuno rivolgerle al Ministro della difesa. Io ho qui qualche elemento, ho persino la fotografia di quella nave (anzi, non la fotografia, ma un *dépliant* in cui c'è la fotografia di quella nave) che si chiama « Rickets » e che prima si chiamava « Biddle », una nave di 4 mila tonnellate, in cui ci sono 300 uomini di equipaggio, non vi sono affatto armi nucleari, ci sono puramente missili convenzionali per la difesa antiaerea e per la difesa contro i sottomarini. Sappiamo che a bordo di questa nave ci sono una trentina di marinai italiani, sappiamo che le esperienze procedono regolarmente, sappiamo che c'è un sottocomitato a Londra per studiare con gli inglesi le modificazioni che l'Inghilterra ha proposto al sistema nucleare, sappiamo che si continuano gli studi a Parigi, sappiamo che il Governo italiano esaminerà con tutta serenità e pacatezza il problema e porterà i risultati del suo esame di fronte al libero Parlamento.

BARTESAGHI. Mi permetta una domanda, onorevole Ministro. Li porterà al-

l'esame del Parlamento prima della sigla di ogni accordo internazionale o no?

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri*. Certamente è un problema così grave che investe la responsabilità di tutti i partiti rappresentati nel Governo. E certamente il Parlamento sarà investito prima che si prenda una decisione definitiva.

B A R T E S A G H I . Prima che sia siglato l'accordo?

S A R A G A T , *Ministro degli affari esteri*. Ma sì, non siamo ancora alla fase dell'accordo, siamo ancora ben lontani da questa fase.

Le zone denuclearizzate. C'è stato qualche oratore che ha sollevato questo problema, come il senatore Giuliano Pajetta. Noi non siamo contrari alla istituzione di zone denuclearizzate quando esse siano auspiccate da tutti i Paesi interessati, quando non modifichino un equilibrio esistente; e tornerò, onorevole Bartesaghi, su questo famoso problema dell'equilibrio delle forze sul quale lei ha cercato di ironizzare e che purtroppo — dico purtroppo — è alla base della pace del mondo. Se tutti gli Stati che compongono un'area si accordano per tenerla fuori dai pericoli atomici, ciò non può che costituire un fatto positivo, che va certamente incoraggiato; tuttavia in certe zone, dove le alleanze militari sono a contatto, è alla luce di delicati problemi di equilibrio strategico che la questione deve essere affrontata e perciò in un contesto assai più ampio di trattative per il disarmo, allo scopo di evitare la creazione di squilibri che potrebbero, in definitiva, essere di maggior ostacolo ad un avvenire di pace.

È stato accennato qui anche al problema tedesco, mi pare dal senatore Giuliano Pajetta. Purtroppo, mentre il Trattato di Mosca deve essere solo considerato l'inizio, importante finché si vuole ma pur sempre un inizio, la strada che dovrà condurre al disarmo generale è lunga ed irta di difficoltà ed il capovolgimento drammatico di posizioni, quale sembra sia auspicato da alcuni senatori, lungi dal farci avanzare su questo cammino,

sarebbe la via più sicura e più breve per provocare una pericolosa rottura dell'equilibrio esistente e per creare quindi le premesse di una crisi mortalmente pericolosa per la pace del mondo e per la nostra stessa esistenza nazionale.

La realtà obiettiva, e non una visione dogmatica che fa perdere di vista la sostanza del problema, ci impone di tener presente che, in attesa di un disarmo generale completo, che nessuno più del Governo italiano ha motivo di auspicare e di promuovere, la pace del mondo continua a riposare sull'equilibrio delle forze. E in questa cornice che va considerato anche il problema tedesco, la cui soluzione, per gli stessi motivi che ho testè menzionato, non può essere agevolata da un brusco, ingiustificato mutamento della nostra posizione.

Non è volendo forzare gli eventi e cercando di dare al problema della Germania una soluzione per la quale non esistono ancora le premesse che noi lavoreremmo per la pace, ma solo promuovendo la distensione e creando una nuova atmosfera internazionale che consenta il passaggio da una coesistenza parziale, nella quale noi ora ci troviamo, ad una coesistenza globale nella quale anche il problema tedesco possa trovare la sua giusta soluzione.

Ripeto la mia profonda convinzione che il mantenimento dell'equilibrio esistente costituisce oggi la più sicura garanzia del mantenimento della pace e che il suo consolidamento contribuisce ad aumentare la capacità di dialogo tra le parti e quindi la possibilità di approfondire il processo di distensione in corso.

Il senatore Giuliano Pajetta ha parlato di modificazioni dell'equilibrio esistente e ci ha portato come esempio di flessibilità e movimento l'azione di alcuni gruppi sorti in vari Paesi. D'accordo; ma è possibile che il senatore Pajetta non si renda conto che questo è quanto sta avvenendo in una parte e nell'altra dell'Europa e che le posizioni di oggi non sono più quelle di ieri, tanto è vero che sino a ieri vivevamo in clima di guerra fredda, mentre oggi viviamo in un clima

di distensione, o per lo meno d'inizio di distensione?

Questo è il processo che a noi interessa, ed è per assicurare l'ulteriore sviluppo di questo processo che teniamo, non già a determinate posizioni di immobilismo, ma di equilibrio, concetti che sono completamente diversi.

Si è fatto cenno in quest'Assemblea alle raccomandazioni avanzate nella risoluzione di iniziativa irlandese, approvata dall'Assemblea generale il 4 dicembre 1963. Anche noi dichiariamo che costituiscono la base migliore per un accordo generale sulla non diffusione delle armi nucleari.

Alle Nazioni Unite abbiamo dato naturalmente il nostro voto favorevole e continuiamo ad adoperarci nello stesso senso in seno al Comitato dei 18, dove l'argomento è stato lungamente dibattuto.

Confidiamo che, superate le obiezioni che hanno finora ritardato l'intesa, sarà presto possibile giungere ad un accordo su questo vitale argomento.

Vorrei accennare, onorevoli colleghi, al problema della Conferenza di Ginevra, al problema del disarmo; almeno qualche cenno. Sarebbe veramente fare un insulto all'intelligenza del Parlamento italiano pensare che un Governo come il nostro, un Governo formato da democratici, un Governo formato da uomini che hanno lottato per tanti anni per ristabilire la libertà nel loro Paese, che hanno lottato contro il nazismo, che hanno lottato contro il fascismo, non faccia tutto quello che è umanamente possibile fare per evitare una guerra.

Non è necessario che io ricordi qui come l'Italia stia svolgendo ogni azione, nei limiti delle sue possibilità, a Ginevra e altrove, per promuovere misure effettive di disarmo.

A questo proposito desidero ringraziare il senatore Battino Vittorelli per avere voluto, dai banchi della rappresentanza del Gruppo socialista, dar atto del metodo e del merito dell'azione italiana in questo settore, azione che il Governo è ben deciso a proseguire e a sviluppare. Consentitemi al riguardo di esporre qui alcune brevi considerazioni di carattere generale.

A Ginevra la tesi sovietica del « tutto o niente » continua talvolta a contrapporsi alla tesi occidentale che vede il disarmo e le sue tappe come processo graduale e dosato, che rispecchi, durante tutta la fase di transizione, l'equilibrio delle forze, base della pace e della sicurezza nel mondo.

Di fronte al contrasto delle due tesi in presenza, noi abbiamo mirato non già ad una impossibile mediazione, bensì, anche qui riallacciandoci ad una coerente linea di pensiero italiana, a ricercare quelle convergenze — non le equidistanze, come vorrebbe il senatore Pajetta, forse pensando ad una Italia neutrale — che potessero per lo meno consentire la formazione di una nuova piattaforma, non fosse che di procedura di lavoro per un dialogo concreto e costruttivo sul fondo ed individuare a tal fine le zone su cui i rispettivi punti di vista apparivano meno lontani. Così, ad esempio, l'idea del congelamento di determinati tipi di armi o della distruzione di altri tipi ci è parsa — qualora possa essere ricondotta in questo necessario quadro di equilibrio e di gradualità — meritevole, malgrado ogni difficoltà, di essere ulteriormente approfondita come punto di partenza per auspicati maggiori progressi.

Così anche l'idea di un accordo generale per la non disseminazione nucleare continua a raccogliere il nostro deciso appoggio. Ed anche più limitati piani di denuclearizzazione ci sono sembrati contenere punti ed idee che vanno ripresi e vanno studiati.

Beninteso, questi progetti non possono tuttavia essere messi al servizio di una strategia di alterazione dell'attuale equilibrio politico-militare in Europa o nel mondo.

Intanto, mentre quest'opera di esplorazione e di approfondimento continuerà, e la delegazione italiana a Ginevra vi darà il suo costante e attivo apporto, ci auguriamo che, come già è avvenuto in passato, nuove intese, sia pure cosiddette minori o collaterali, possano continuare ad alimentare il dialogo e a mantenere la temperatura della distensione.

Da parte nostra non abbiamo mancato di fornire suggerimenti e di formulare proposte sulle vie che queste intese collaterali po-

trebbero battere, dalla sospensione della produzione di materiale fissile per usi bellici alle modalità di controllo sulla cessazione degli esperimenti nucleari, che si estenda anche a quelli sotterranei, avendo sempre in vista le finalità perseguite dal trattato per la sospensione parziale delle esplosioni nucleari, trattato che in questi mesi ha costituito una valida piattaforma sulla quale da parte nostra si è cercato di costruire, o, per dir meglio, di contribuire a costruire, una migliore atmosfera internazionale.

Per tornare all'opposizione — che in questo caso non è tale perchè la conclusione è stata positiva — sono d'accordo con il senatore Albarello che il trattato di Mosca, come del resto alcun trattato, non servirebbe a nulla se la guerra non fosse evitata. Non posso, invece, convenire con la sua affermazione che gli accordi di Mosca non sono stati seguiti da fatti concreti. Questi accordi sono stati seguiti da fatti concreti, quali il divieto di messa in orbita di ordigni di distruzione di massa, i cosiddetti « mutui esempi » di cui agli annunci da parte delle due superpotenze della riduzione dei rispettivi bilanci militari, le dichiarazioni unilaterali ma concordate e concomitanti sulla diminuzione della produzione di materiale fissile per scopi bellici. Che altri fatti concreti non si siano finora verificati non si può certo imputare nè all'Occidente nè alla conferenza di Ginevra, in quanto una certa battuta d'arresto è stata imposta anche a Ginevra dall'imminenza di due importanti consultazioni elettorali in Paesi cui spettano responsabilità di primo piano, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Riconoscere questa battuta d'arresto non significa obbligare la nostra politica estera ad un immobilismo sterile perchè, se così fosse, anche la politica estera sovietica dovrebbe essere tacciata delle stesse insufficienze.

Abbiamo avuto sia ieri che oggi degli interventi importanti, e desidero ringraziare tutti coloro che sono intervenuti, tanto il senatore Albarello, quanto il senatore Pajetta, il senatore Battino Vittorelli, il mio compagno senatore Morino che hanno parlato ieri, e poi il senatore Bartesaghi, il senatore

D'Andrea, il senatore Jannuzzi, il senatore Lessona e, beninteso, il nostro relatore per le sue conclusioni.

Vorrei fare qualche accenno alla tesi del senatore Bartesaghi, il quale ha voluto dimostrare una cosa non dimostrabile (questo è ammirevole perchè affrontare una tesi così ardua con tanta abilità depone certo a favore della sua abilità dialettica) che cioè se la Cina fabbrica le bombe atomiche la colpa è dell'Occidente. Io credo che sia difficile sostenere una tesi di questo genere. Che la Cina abbia subito in passato delle gravi umiliazioni lo sappiamo tutti, senatore Bartesaghi. Nessuno di noi ha dimenticato l'ignobile guerra che l'Occidente ha condotto contro la Cina, e le altre ignobili guerre che sono state condotte nel secolo diciannovesimo, come la famosa guerra dell'oppio per obbligare la Cina, in nome di un cosiddetto liberismo, ad importare l'oppio dai produttori dell'India. Sappiamo quello che è avvenuto al principio del secolo dopo la rivolta dei « boxers » quando la Cina fu occupata dalle Potenze dell'occidente e quando fu commesso un delitto contro l'umanità distruggendo il Palazzo d'estate: sarebbe come se si distruggessero qui a Roma i Musei vaticani o a Firenze il Palazzo Pitti o qualche altro museo nel mondo. Sono stati delitti orrendi quelli commessi contro la Cina; ma parlare oggi della Cina come di un Paese che è vittima di una congiura internazionale mi pare eccessivo.

Oggi la Cina ha raggiunto una vitalità, una forza organizzativa, una potenza anche militare non comuni, per cui non la si può considerare più come una Nazione succuba di violenze da parte dell'Occidente. Anzi, al contrario, assistiamo purtroppo, qualche volta, a degli impulsi di carattere non troppo democratico, da parte della Cina, nei confronti dei suoi vicini. Basterebbe che io citassi — non voglio fare della demagogia, ma è un fatto che non posso tacere — l'intervista che il capo della Cina ha dato recentemente a dei giornalisti giapponesi: non è un'intervista che possa contribuire alla distensione e alla pace, è un'intervista in cui si rivendica il diritto della Cina di annettere una superficie di un milione e mezzo di mi-

glia quadrate di territorio che non appartengono ad essa.

È chiaro, pertanto, che non si può imputare all'Occidente la situazione di oggi, anche se ci possono essere rancori nell'animo dei cinesi per le ingiustizie che sono state indubbiamente commesse nel passato.

BARTESAGHI. Io ho parlato anche di esclusione della Cina dalla società degli Stati.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. Anche questo è un problema in via di soluzione, e lei lo sa, ed è in gran parte una responsabilità della Cina, che si impunta su un problema di procedura: vorrebbe che si escludesse automaticamente la Nazione che occupa in questo momento l'isola di Formosa. Si tratta, però, di questioni di forma che non alterano la sostanza. Non è questo il problema. La Cina è stata già riconosciuta da vari Paesi, tra l'altro anche dalla Gran Bretagna e da altri Paesi dell'Europa. Non può, quindi, senatore Bartesaghi, porre i problemi in questi termini. Lei sa che se oggi la Cina fabbrica la bomba atomica non è per il fatto che è stata esclusa dall'ONU. Lei lo sa meglio di me, quindi non può sostenere questa tesi. Per dire una cosa di questo genere, lei ha dovuto partire da una critica della tesi dell'equilibrio delle forze. È un'argomentazione audace, perchè lei, intanto, ha negato che l'equilibrio delle forze esista, mentre invece esiste. Per negare questo lei ha fatto un ragionamento che non tiene conto — mi dispiace che questo l'abbia fatto proprio lei che conosce la strategia atomica — degli elementi più semplici di questa strategia. Lei afferma che l'America è in grado di distruggere cento volte la Russia, mentre la Russia è in grado di distruggere soltanto cinquanta volte l'America: lei ha detto, in sostanza, che l'America ha un potenziale strategico maggiore. Quando, però, si arriva al punto di saturazione, il problema è risolto, poichè non si può morire che una volta sola. La Russia ha la possibilità di distruggere gli Stati Uniti, come gli Stati Uniti hanno la possibilità di distruggere la Russia; quindi vi è una parità di forze effettiva sul piano del potenziale strategico.

BARTESAGHI. Allora mi spieghi perchè il Governo degli Stati Uniti insiste sulla necessità di mantenere il rapporto di forze nei termini di cinque a uno.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. Questo riguarda gli esperti americani, ma sul piano strategico la parità di forze è raggiunta, lo sanno tutti. Ora, lei ha voluto sostenere questa tesi, ha cercato di dimostrare che tale equilibrio non esiste e che vi sarebbe una egemonia; semmai, però, di egemonie ve ne sarebbero due, non una. Lei ha dovuto, in un certo senso, affermare che, per protestare contro questa mancanza di equilibrio, ossia contro questa egemonia, la Cina fabbricherebbe la sua bomba atomica. Sono tesi che francamente non si possono sostenere. Lei arriva al paradosso di giustificare, in una certa misura, questa proliferazione degli armamenti che, a nostro avviso, costituisce invece il pericolo più grave che minaccia l'umanità. Comunque, senatore Bartesaghi, la verità è che il dissenso russo-cinese non nasce da manovre dell'Occidente — e lei lo sa — ma nasce da cause molto più profonde che, purtroppo, non sono neanche di natura ideologica. È un conflitto di Potenze, che vede riprodursi ad un livello impensato quei contrasti imperialistici che in Occidente, per fortuna, grazie alla forza delle classi lavoratrici che hanno dato un impulso nuovo alle democrazie in cui hanno potuto agire, è stato già superato.

Questo è il problema come si pone; quindi noi vediamo nella proliferazione delle armi un pericolo mortale per la pace. La tesi del senatore Bartesaghi porta invece alla conclusione abbastanza terrificante che la disseminazione delle armi è giustificata, non si sa in base a quale teoria.

Non voglio insistere su questo tema poichè la sua tesi, senatore Bartesaghi, è talmente infondata che lei stesso, con la sua autocritica, arriverà rapidamente a rettificarla.

Debbo ringraziare gli altri colleghi che sono intervenuti nel dibattito, che hanno portato la loro adesione senza riserve. Debbo ringraziare, in particolare, il collega Jannuzzi della Democrazia cristiana e debbo, naturalmente, ringraziare il nostro relatore.

Come vedete, onorevoli senatori, ho tenuto ad esporre senza indugio la posizione del Governo di fronte ad alcune questioni che, pur non investendo direttamente il problema fondamentale dell'approvazione del trattato di Mosca, sono state sollevate da alcuni di voi nel corso della discussione.

Mi auguro che questa mia esposizione supplementare sia andata incontro, almeno parzialmente, ai vostri desideri, ma mi sia consentito di sottolineare che questa esposizione collaterale non deve farci perdere di vista il problema centrale. Il problema centrale consiste nella sollecita ratifica del trattato di Mosca del 5 agosto 1963. Siamo più che mai convinti che, con la vostra approvazione, ci sarà consentito di apportare il nostro contributo all'entrata in vigore di quell'accordo internazionale, che rappresenta un fondamentale punto di partenza per l'evoluzione pacifica delle relazioni Est-Ovest e per il consolidamento della pace nel mondo. *(Vivi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).*

P R E S I D E N T E . Passiamo ora alla discussione degli articoli. Se ne dia lettura.

G E N C O , Segretario :

Art. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare il Trattato per il bando degli esperimenti di armi nucleari nell'atmosfera, nello spazio cosmico e negli spazi subacquei, firmato a Mosca il 5 agosto 1963.

(È approvato).

Art. 2.

Piena ed intera esecuzione è data al Trattato di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore, in conformità al disposto dell'articolo III del Trattato stesso.

(È approvato).

P R E S I D E N T E . Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso. Chi lo approva è pregato di alzarsi.

È approvato.

(Vivi, generali applausi).

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

G E N C O , Segretario :

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quando, come ed in qual direzione intende far uscire il Governo del Paese dalla assoluta inerzia legislativa che lo caratterizza nel campo delle locazioni.

Come è noto, col 31 dicembre 1964 scade il regime vincolistico dei contratti di locazione, disposto con la legge 1521 del 21 dicembre 1960.

Ma poichè gran parte dei contratti di affitto, almeno nelle città del Nord Italia, è venuta a scadere col 29 settembre passato, risultano essere innumerevoli le intimidazioni di aumento del canone, quando non addirittura di sfratto, già sin d'ora notificate al conduttore.

D'altra parte risultano presentati da mesi, nei due rami del Parlamento, numerosi disegni di legge di iniziativa parlamentare, riguardanti tale materia.

Si chiede quali intendimenti abbia il Governo in proposito, e ciò allo scopo di non arrivare, come sempre, agli ultimi giorni utili per provvedimenti di proroga delle affittanze e di sospensione di sfratti, quando cioè buona parte degli interessati, di fronte all'inerzia governativa, si è già sottoposta al ricatto dell'aumento del canone piuttosto che correre il rischio di restare senza alloggio (214).

RODA, SCHIAVETTI, MILILLO, ALBARIELLO, PICCHIOTTI, DI PRISCO, PASSONI, TOMASSINI

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

G E N C O , *Segretario* :

Al Ministro dei lavori pubblici, per prospettare la persistente e gravissima situazione della zona devastata dalla catastrofe del Vajont e per sapere quali sono, gli intendimenti circa i provvedimenti tanto sollecitati e che finora non hanno avuto ancora il tanto invocato inizio.

Siamo ormai all'anniversario dell'immane sciagura che ha commosso l'Italia tutta ed il mondo. Gli interventi di carattere infrastrutturale come quelli particolari relativi all'impianto vennero invero sollecitamente iniziati dalle amministrazioni statali e dall'Enel proseguendoli con l'auspicata alacrità cosicchè alcune opere sono già ultimate mentre altre sono in via di sollecita, tranquillizzante realizzazione.

Anche l'aspetto tanto importante della sicurezza generale, dipendente dall'invaso a monte dello scoscendimento, dovrebbe ormai consentire una relativa tranquillità.

Dinanzi a tali condizioni, è con profonda preoccupazione e perplessità che si deve constatare come le opere di carattere locale sia nel settore degli edifici pubblici, che in quello delle abitazioni private nonchè delle iniziative connesse anzi determinanti la rinascita sociale ed economica della zona, presentano invece enorme ritardo rispetto alle previsioni.

Durante la visita compiuta nel gennaio 1964 dal Ministro dei lavori pubblici, onorevole Pieraccini, accompagnato dai tecnici e consulenti incaricati dello studio del piano comprensoriale e dei piani urbanistici particolari, venne fatta pubblica promessa che nella primavera successiva si sarebbe senz'altro dato inizio all'opera di ricostruzione. Su tale promessa le rappresentanze politiche ed amministrative e la popolazione locale avevano fatto preciso affidamento anche nell'impostazione degli ulteriori programmi particolari. Ci troviamo in-

vece a 12 mesi dall'immane tragedia e ormai alle porte dell'inverno e localmente la situazione è pressochè identica a quella del 10 ottobre 1963; di ciò si è anche avuta l'eco in recenti articoli della stampa!

Nello scorso mese di maggio venne emanata un'altra legge con la quale meglio si è andati incontro alle esigenze locali ed alle aspirazioni delle popolazioni, sia per la ricostruzione *in loco* che per eventuali trasferimenti, però sono da allora passati parecchi altri mesi e la situazione non è cambiata! Si è dato l'incarico ed iniziata l'elaborazione dei piani comprensoriali ed urbanistici concepiti con idee troppo ambiziose e del tutto estranee alle più limitate, ma concrete e più facilmente realizzabili, necessità ed aspirazioni locali. L'interrogante non ha mancato di esprimere in varie occasioni e sedi la sua perplessità su quanto sopra ed ora si vede costretto a chiedere una più esplicita e responsabile dichiarazione da parte del Ministro competente sull'argomento in modo da rendere edotte le popolazioni locali (517).

VECELLIO

Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se siano a conoscenza che il dirigente dell'Ufficio tecnico del Comune di Francavilla a Mare, da molti mesi sottoposto a giudizio penale per gravissime irregolarità ed atti di corruzione, per falsi ed interessi privati in atti del proprio Ufficio ampiamente documentati, permane tuttora nelle proprie delicate mansioni senza che alcun provvedimento cautelativo sia stato emesso.

In particolare detto funzionario, il quale da un'iniziale posizione di nullatenenza è divenuto proprietario di alberghi, ville ed altri immobili per varie decine di milioni attraverso i citati sistemi, esercita ancora le sue funzioni di dirigente dell'Ufficio tecnico comunale, mentre la Commissione di disciplina, da vari mesi nominata per giudicarlo, è stata convocata dal Presidente solo per una data successiva alla decadenza di due dei suoi membri, consiglieri comunali.

Nel procedimento penale, pur essendo emersi — per quanto è dato di sapere —

gravissimi elementi e prove inconfutabili, non si è proceduto ad alcun atto che, specie in considerazione dell'inattività assoluta degli organi amministrativi, valga ad impedire che detto funzionario porti ad ulteriori conseguenze la propria criminosa e tollerata attività (518).

D'ANGELOSANTE

Ai Ministri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali misure intendano adottare nei confronti della Ditta lanificio Trbaldo di Pray (Biella) che, cogliendo pretesto della necessità di licenziare 58 dipendenti (52 operai e 6 impiegati) allo scopo di assegnare agli altri lavoratori una maggior quantità di macchinario, ha deciso il licenziamento della maggior parte dei membri della Commissione interna appartenenti alla CGIL ed alla CISL e di una decina di attivisti sindacali delle due organizzazioni, e ciò in aperta violazione delle norme della Costituzione e dell'accordo interconfederale relativo alle Commissioni interne ed a salvaguardia dei diritti e delle libertà dei lavoratori (519).

SECCHIA

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno evitare di porre il costituendo Servizio mercato comune alle dipendenze della Direzione generale della tutela dei prodotti agricoli che ha funzioni e finalità difensive della nostra produzione agricola che può trovarsi talora in contrasto con le nuove esigenze comunitarie, procedendo, invece, alla costituzione di una autonoma Direzione generale della CEE o di un ufficio simile alle dirette dipendenze del Ministro considerata anche la ormai prevalenza delle decisioni comunitarie le cui responsabilità relative ricadono direttamente sul Ministro.

Quanto sopra anche per meglio ovviare alle carenze e alle deficienze apparse nel settore della nostra politica agricola comunitaria sia sul piano delle trattative di Bruxelles, troppo spesso slegate dalla real-

tà italiana, sia sul piano della rispondenza degli Uffici del MAF ai compiti comunitari (520).

GRASSI, VERONESI

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro delle finanze, per sapere se intenda disporre misure più severe per la repressione del contrabbando di tabacchi non limitandosi ad ostacolare l'entrata dei contrabbandieri nel territorio nazionale, ma disponendo anche misure severe nei confronti dei rivenditori di sigarette contrabbandate, che oggi agiscono in piena libertà senza che nè la Guardia di finanza, nè la polizia, nè altri organi si preoccupino di colpire il loro illegittimo commercio. La questione riveste particolare gravità in relazione al fatto che lo smercio dei tabacchi del monopolio negli ultimi tempi, contrariamente a quanto è sempre avvenuto dalla fine della guerra ad oggi, non è aumentato, ma presenta anzi sintomi di flessione (2203).

TEDESCHI

Al Ministro dell'interno, per sapere l'entità dei contributi ordinari e straordinari corrisposti dall'Amministrazione aiuti internazionali ai vari Enti e Istituti assistenziali della provincia di Ferrara negli ultimi due anni, e i criteri che sono stati seguiti per tali assegnazioni.

L'interrogante chiede altresì che per l'avvenire sia data adeguata pubblicità alle assegnazioni stesse, così da eliminare ogni illazione circa eventuali discriminazioni e favoritismi o malintesi di qualunque natura (2204).

ROFFI

Ai Ministri dell'industria e del commercio, dell'agricoltura e delle foreste e delle partecipazioni statali, per sapere se, accogliendo i voti di tutti gli interessati alla pro-

duzione della frutta che è tanta parte dell'economia ferrarese, non intendano prendere gli accordi e le misure necessarie per assicurare la normalizzazione e lo sviluppo del settore che riguarda l'utilizzazione delle mele nell'industria del sidro provvedendo in particolare a:

a) far fissare dal CIP un prezzo minimo remunerativo delle mele da sidro;

b) concedere l'equità di trattamento fiscale per tutto l'alcole derivante da prodotti agricoli;

c) eliminare l'imposta erariale e ridurre a un terzo l'imposta di fabbricazione;

d) instaurare un adeguato controllo della produzione negli impianti industriali esistenti;

e) creare in provincia di Ferrara un moderno impianto pubblico con la partecipazione e il controllo dello Stato, degli Enti pubblici e dei produttori (2205).

ROFFI

Al Ministro dei lavori pubblici, si chiede se — preso atto che in provincia di Novara esistono ancora 88 chilometri della grande comunicazione internazionale E.2 che sono ben lungi dal rispondere a quanto previsto dalla Convenzione di Ginevra per tali strade; preso altresì atto che le deficienze stradali esistono solo in provincia di Novara sia per le provenienze da Piaggio Valmara che dal Sempione — non ritenga di intervenire affinché si provveda alla sistemazione delle statali 33 e 34 con conseguente ampliamento di quest'ultima da Piaggio Valmara a Verbania.

Ciò in considerazione del danno che le deficienze stradali di cui sopra portano al turismo della provincia di Novara e alle industrie ossolane (trovanti ostacolo all'incremento della loro produzione proprio dalla carenza di comunicazioni stradali e ferroviarie), mentre la sistemazione delle statali 33 e 34 porterebbe sensibili benefici alle zone interessate e a tutta la provincia di Novara (2206).

BERMANI

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile. Premesso:

che presso l'altro ramo del Parlamento è stata presentata la proposta di legge 802 avente la finalità di istituire un Ispettorato Compartimentale della Motorizzazione civile e dei trasporti in concessione con sede a Catania;

che attualmente in tale città funziona una Sezione staccata del Compartimento di Palermo, con giurisdizione sulle provincie di Catania, Enna, Ragusa e Siracusa;

che la predetta Sezione con un modesto numero di funzionari svolge un lavoro superiore a quello delle rimanenti provincie;

considerato infine che nessun maggiore onere finanziario deriverà da quanto forma oggetto della presente richiesta,

si chiede di conoscere se, nelle more che venga approvato il predetto disegno di legge, non ravvisi l'opportunità di elevare l'attuale sezione staccata di Catania a sezione autonoma avente, come in atto ha, giurisdizione sulle menzionate provincie (2207).

GRIMALDI

Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile, dell'industria e del commercio e delle partecipazioni statali, per sapere se il pacchetto azionario di proprietà dello Stato, della Società per azioni Lardarello, le cui attività sono state trasferite all'Enel per effetto dell'articolo 4 della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, è passato sotto il controllo del Ministero delle partecipazioni statali; ed in caso affermativo quali direttive sono state date o si intendono dare per il reinvestimento dei ratei di indennizzo introitati e da introitare (2208).

MONTAGNANI MARELLI, MACCARRONE

Ai Ministri della difesa e della pubblica istruzione, per sapere se non intendono fare revocare l'assurda disposizione in base alla

quale — secondo una segnalazione del Bollettino del Touring club italiano — il Comando militare della zona di Firenze avrebbe disposto, e qualche museo si sarebbe attenuto alla disposizione, di vietare l'ingresso ai Musei stessi ai militari semplici che non siano accompagnati da un graduato (2209).

ROFFI, ROMANO

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

1) le ragioni per cui non si è data applicazione al noto accordo tra l'Associazione nazionale industriali gas, la Compagnia napoletana gas ed i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori, e ciò soprattutto in rapporto alla rivalutazione delle pensioni a partire dal 1° gennaio 1963 ed alla applicazione della scala mobile;

2) se il Ministro non crede sia urgente disporre detto aumento e la applicazione della scala mobile (rispetto al 1962 il costo della vita è aumentato di oltre il 10 per cento) in considerazione che, a datare dal 1° gennaio 1963, i lavoratori ed i datori di lavoro hanno versato e versano al Fondo speciale di previdenza un contributo determinato appunto per coprire gli oneri derivanti dai provvedimenti sopra citati (2210).

FIORE

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere i motivi per i quali si vuole giungere alla chiusura dell'ufficio postale di Valle di Teva di Montecerignone (Pesaro). Tale provvedimento recherebbe un grave danno alle popolazioni della zona che si vedrebbero costrette a compiere Km. 11 per recarsi al più vicino ufficio postale per la riscossione delle pensioni e per tutti i servizi di corrispondenza (2211).

TOMASUCCI

Al Ministro della sanità, allo scopo di conoscere in base a quali criteri viene dispo-

sta la chiusura del posto di pronto soccorso stradale della Croce rossa italiana dislocato in via Porrettana (comune di Casalecchio di Reno - Bologna) funzionante dal 1953.

Il provvedimento, se attuato, recherebbe un grave danno alla assistenza infortunistica di una vasta zona di grande traffico dove convergono l'autostrada del Sole, la S. S. Porrettana 64 e la provinciale Bazzanese nonché altre strade comunali nelle quali si verificano oltre 300 incidenti all'anno. Verrebbe così a cessare l'unico servizio di pronto soccorso stradale diurno e notturno interessante una popolazione di oltre 50 mila abitanti a favore dei quali svolge una importante attività di assistenza sanitaria (2212).

TOMASUCCI, ORLANDI

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e degli affari esteri, per conoscere se non ritengano opportuno e necessario porre allo studio e risolvere il problema della concessione del sussidio post-sanatoriale ai lavoratori frontalieri occupati nel Principato di Monaco ed ai loro familiari.

È ben vero che in campo assicurativo è principio internazionalmente riconosciuto che la legislazione applicabile è quella vigente nel Paese ove il lavoratore è occupato e che di conseguenza, prevedendo la legislazione del Principato di Monaco solo le prestazioni in natura, gli uffici dell'INPS non possono corrispondere anche le prestazioni in denaro, ma è altrettanto vero che i nostri lavoratori frontalieri, che hanno le loro famiglie residenti in Italia, si trovano in una palese condizione di inferiorità di fronte a tutti i lavoratori italiani, che godono delle prestazioni e in natura e in denaro.

L'interrogante giudica che, proprio per la particolare posizione degli operai frontalieri, l'INPS dovrebbe essere autorizzata ad assumersi l'onere delle prestazioni in denaro, che si concretizzano nel sussidio post-sanatoriale, anche se la convenzione sulla sicurezza sociale tra l'Italia e il Principato di Monaco prevede solo le prestazioni in na-

tura, per eliminare una situazione di sperequazione e di disagio (2213).

ZACCARI

**Ordine del giorno
per la seduta di venerdì 9 ottobre 1964**

P R E S I D E N T E. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, venerdì 9 ottobre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Svolgimento delle interpellanze:

LESSONA (PICARDO, PINNA, NENCIONI). — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare in ordine alla sistemazione giuridica della categoria dei geometri dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici: se non ritenga indalzionabile la ripresa del dialogo per una doverosa composizione della vertenza a beneficio di tale categoria con il riconoscimento dei seguenti punti:

- a) soppressione del ruolo aggiunto;
- b) ampliamento del ruolo ordinario a 300 posti;
- c) ricostruzione della carriera dei geometri con promozione di un grado per ogni dipendente in relazione all'avanzamento previsto dall'ordinamento giuridico, all'anzianità di servizio e ai meriti conseguiti;
- d) riconoscimento del carattere professionale della categoria per evitare che la maggior parte del personale geometri venga posto in quiescenza senza aver raggiunto il massimo della carriera (54).

MAMMUCARI (SCOTTI, BERTOLI, GRAMEGNA, VACCHETTA). — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda predisporre e adottare, per infrenare e porre termine al pauroso e tragico aumento degli incidenti stradali automobilistici, che costano ingenti patrimoni di vite umane e di ricchezza alla società italiana (58).

MAMMUCARI (BITOSSÌ, BRAMBILLA, MINELLA, MOLINARI, ANGIOLA, CAPONI, TREBBI). — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati presi e si intendano adottare per porre termine al tragico susseguirsi di infortuni mortali sul lavoro e per imporre il rispetto delle norme di legge per la prevenzione degli infortuni in modo particolare nei cantieri edili, colpendo i trasgressori, i quali, a fini di lucro, creano le condizioni per il verificarsi degli infortuni, che colpiscono i lavoratori (62).

FIGORE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a sua conoscenza che sulla base dell'articolo 25 della legge 1338 del 12 agosto 1962 ed allo stato degli atti parlamentari relativi a tale legge, il Governo era impegnato a presentare entro sei mesi, a partire dal 30 giugno 1963, un disegno di legge per un serio, concreto miglioramento delle attuali norme pensionistiche dell'assicurazione obbligatoria e dei Fondi speciali.

L'interpellante chiede le ragioni per cui il Governo non ha ottemperato sinora agli obblighi di legge (115).

STEFANELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Con particolare riferimento alle ultime manifestazioni di protesta dei pensionati di tutte le categorie, che hanno avuto luogo a Monopoli, a Gravina, a Bari (il 23 febbraio 1964 con la partecipazione di nutrite delegazioni delle cinque provincie pugliesi e delle due della Basilicata) — alle quali manifestazioni l'interpellante ha partecipato — e in tanti altri centri d'Italia, si chiede di conoscere quali siano gli intendimenti del Governo in ordine alle seguenti legittime rivendicazioni dei pensionati dello Stato, degli Enti locali e dei Fondi speciali:

agganciamento delle pensioni alle retribuzioni nonchè automatico aumento ad ogni variazione del trattamento economico dei lavoratori in servizio;

elevazione, a far luogo dal 1° gennaio 1964, delle pensioni della Previdenza so-

ziale nella misura di almeno il 30 per cento ed unificazione dei minimi ad almeno lire 20 mila mensili;

estensione degli assegni familiari a tutti i pensionati;

miglioramento delle pensioni di reversibilità sia per quanto riguarda la parte normativa che quella economica;

concessione di un sussidio mensile a carattere continuativo per tutti i vecchi lavoratori e lavoratrici non in possesso di certificato di pensione, così come già in atto in Sicilia;

in conclusione, la rivalutazione delle pensioni e il loro sensibile miglioramento in rapporto all'aumento costante del costo della vita e la necessaria riforma del pensionamento (116).

ROMANO (GRANATA, PERNA, PIOVANO, SALATI, SCARPINO). — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come intenda intervenire per sanare la grave situazione creatasi con il concorso a posti di insegnanti elementari, bandito il 10 settembre 1963, attualmente in corso di svolgimento, le cui norme sono in aperto contrasto con il principio costituzionale della parità dei diritti dei cittadini dei due sessi, violando il disposto esplicito dell'articolo 1 della legge 9 febbraio 1963, n. 66; secondo cui « la donna può accedere a tutte le cariche, professioni e impieghi pubblici, carriere e categorie, senza limitazio-

ni di mansioni e di svolgimento della carriera, salvi i requisiti stabiliti dalla legge » (126).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati in Ankara il 12 settembre 1963 e degli atti connessi relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e la Turchia (772) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Jugoslavia per il regolamento del traffico di persone, nonché dei trasporti e delle comunicazioni terrestri e marittime tra le aree limitrofe, concluso ad Udine il 31 ottobre 1962 (587).

3. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale sull'olio d'oliva 1963, adottato a Ginevra il 20 aprile 1963 (704).

4. Provvedimenti tributari per l'agricoltura (751) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Delega al Governo ad emanare una nuova tariffa dei dazi doganali (672).

La seduta è tolta (ore 20,50).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari